

**QUADERNI DELL'ISTITUTO DI
TEORIA ECONOMICA E METODI QUANTITATIVI**

**Il pensiero economico italiano nel ventennio
fra le due guerre.
Alcune considerazioni sulla sua storia**

Francesca Duchini

Quaderno n. 7 / giugno 1994



**UNIVERSITA' CATTOLICA DEL SACRO CUORE
MILANO**

Il pensiero economico italiano nel ventennio fra le due
guerre. Alcune considerazioni sulla sua storia.

Francesca Duchini

Quaderno n. 7 / Giugno 1994

Istituto di Teoria Economica e Metodi Quantitativi
Università Cattolica del Sacro Cuore
Largo Gemelli 1 - 20123 Milano

Abstract. This essay proposes an interpretation of the development of economic thought in Italy during the 1920's and the 1930's. Italian professional economists were neither isolated nor alien to the worldwide theoretical and cultural changes of the time. Beyond inevitable cases of personal idiosyncrasy, they were able to express high level contributions.

As regards economic ideas, there is a transition from straight marginalistic orthodoxy to Keynesian-oriented theories. In terms of policy prescriptions, one goes from a general *laissez-faire* ideology to the definition of the aims, contents and limits of State intervention.

I Quaderni dell'Istituto di
Teoria Economica e Metodi Quantitativi
possono essere richiesti al n. 02-72324-2471

Università Cattolica del Sacro Cuore
Largo Gemelli 1 - 20123 Milano

FRANCESCA DUCHINI

IL PENSIERO ECONOMICO ITALIANO NEL VENTENNIO FRA LE DUE
GUERRE. ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA SUA STORIA(*)

I - PREMESSA: il quadro internazionale.

Dall'inizio degli anni '80 gli studi di storia del pensiero economico italiano del periodo fra le due guerre, fino a quel momento quasi completamente ignorati, hanno sperimentato una vivace e qualificata fioritura.

Quella "sorta di pudore" nell'affrontare il tema, di cui parlava Riccardo Faucci (1) qualche anno fa, mi pare oggi fortunatamente superato; a favorire questo superamento hanno indubbiamente contribuito inizialmente la pubblicazione di una selezionata antologia di economisti del ventennio (2) e successivamente (1998) un convegno svolto a Pisa con la partecipazione di molti giovani studiosi di storia del pensiero economico (3), ma ha anche contribuito

(*) Questo saggio ripropone, aggiornato e ampliato il tema da me trattato in una conferenza al convegno "Cultura e società italiana dal 1928 al 1940" tenutosi presso l'Università Cattolica nel Settembre 1987. Gli atti del convegno non sono stati pubblicati.

il crescente interesse che la storia politica, sociale e culturale del ventennio ha suscitato e va suscitando in Italia e all'estero. Per quanto riguarda il pensiero economico (4) si fa strada la convinzione che il ventennio, e specialmente gli anni '30, sono un periodo cruciale: uno di quei pochi momenti nel quale - quasi per una congiura della storia - si concentrano innovazioni teoriche e nuove politiche e avvengono le grandi "svolte" nel processo continuo, ma non lineare, di evoluzione del pensiero economico. (5)

Il ventennio fra le due guerre sta entrando a pieno titolo nella storia del pensiero economico occidentale come "momento" complesso, ambiguo, ma molto interessante, di transizione da un modello dominante ad un altro.

In questo quadro propongo alcune considerazioni che spero potranno facilitare la valutazione del contributo italiano a tale processo evolutivo.

Una considerazione introduttiva - alla quale dedicherò solo un breve cenno - è questa: la premessa alla valutazione del contributo italiano è il suo inserimento nel quadro del pensiero economico occidentale e quindi l'individuazione dei tratti caratteristici del quadro stesso. Oggi mi pare vi sia sostanziale accordo fra gli storici nell'indicare, come

elemento fondamentale e caratterizzante dell'innovazione teorica il fatto che, pur partendo da punti di vista molto diversi, pur procedendo con metodi e con spessore analitico diverso, in tutto il mondo occidentale gli economisti portano avanti un discorso che va in un'unica direzione: la critica all'impostazione ottimistica della teoria dominante che riteneva il sistema di mercato tendenzialmente capace di assestarsi spontaneamente in una posizione di equilibrio che coincideva con l'ottima allocazione delle risorse.

Nel periodo relativamente breve che va dalla metà degli anni venti allo scoppio della seconda guerra mondiale si realizza un processo di corrosione degli elementi portanti di quell'edificio teorico che aveva improntato la cultura economica dei precedenti cinquant'anni, processo che si innesca e si svolge all'interno dell'edificio stesso.

All'origine dell'eterodossia di cui parlava Keynes nel 1925 (6) possiamo collocare i noti articoli di Piero Sraffa (7) sui quali si innestano poi le analisi delle forme di mercato non concorrenziali (J. Robinson; E. Chamberlin; H. Stackelberg) (8) - che porteranno alla definizione di una posizione di equilibrio che non corrisponde all'ottimo allocativo.

Un altro filone "corrosivo" è quello svedese (9) che, riprendendo il discorso innovativo che Knut Wicksell aveva fatto già fra la fine dell'800 e i primi anni del '900,

mette in crisi sia l'ipotesi di perfetta conoscenza (che nella teoria tradizionale era una delle condizioni per l'azione economica razionale) che quella della dicotomia fra fenomeni reali e fenomeni monetari.

Anche i contributi di F. Knight (10) e di J.A. Schumpeter (11) si inseriscono nella complessa fase di transizione che tento qui di delineare perché se da un lato aprono nuovi orizzonti al marginalismo, dimostrando che i suoi strumenti analitici sono utilizzabili per la teorizzazione del processo di sviluppo, dall'altro demoliscono un altro pilastro della teoria dominante: la convinzione che la concorrenza perfetta sia l'unica ipotesi conciliabile con l'ottimo allocativo. L'intensificarsi del dibattito internazionale che dimostra negli anni trenta il rinnovato interesse degli economisti per l'analisi teorica delle fluttuazioni cicliche e che ha i suoi punti estremi nelle opere di F. Hayek e di J.M. Keynes (12), può considerarsi come un'altra importante linea di attacco alla teoria tradizionale, che aveva lasciato in ombra i fattori di disequilibrio sui quali poggiano le diverse spiegazioni dei fenomeni ciclici.

L' "economia del benessere" del Pigou (13) mostrando l'inconsistenza dell'ipotesi di assenza di esternalità da un lato giunge all'eretica conclusione che l'intervento dello Stato può essere giustificato da criteri "marginalistici" di

convenienza e dall'altro rimette in discussione il concetto di neutralità dell'economia e la sua definizione come "scienza dei mezzi".

Si potrebbe continuare a lungo nell'esemplificazione dei cosiddetti "filoni corrosivi", ciò che ho voluto sottolineare, richiamando quegli autori che mi paiono le punte di un iceberg, e: 1) l'estensione territoriale e tematica del processo di corrosione; 2) la sua pluridirezionalità e la relativa indipendenza delle varie linee di attacco; 3) il fatto che esso si svolge all'interno della teoria dominante e generalmente non proviene né dallo storicismo né dal marxismo teorico che sono certamente presenti nel quadro della cultura economica, ma che nel ventennio non mi pare abbiano avuto una particolare carica innovativa.

I filoni corrosivi della teoria dominante, presi nel loro complesso, modificano sostanzialmente il panorama culturale economico del mondo occidentale: l'edificio teorico che sosteneva il liberismo e che appariva così solido fino al 1928 si sgretola nel breve giro di due decenni e si prepara il terreno dissodato, pronto ad accogliere la teoria keynesiana.

II - IL PENSIERO ECONOMICO ITALIANO DI FRONTE AL PROCESSO DI TRANSIZIONE.

Gli aspetti e i problemi che hanno caratterizzato la

cultura economica europea e statunitense negli anni fra le due guerre e che io ho tratteggiato nel precedente paragrafo sono - in linea generale - gli aspetti ed i problemi che caratterizzano anche il pensiero economico italiano (14). Per quanto riguarda la cultura economica non vi fu dunque - nel periodo fascista - né isolamento né rifiuto nei confronti del resto del mondo.

Che non vi fosse isolamento è dimostrato dalla attenzione e dall'accurato esame critico dei principali contributi stranieri che viene fatto nelle recensioni sulle più diffuse riviste economiche scientifiche (15): il Giornale degli Economisti, diretto dal 1925 al 1938 da Alberto Beneduce, Giorgio Mortara, Gustavo del Vecchio e dal 1939 da Giovanni Demaria, la Rivista Internazionale di Scienze Sociali che nel 1927 era passata all'Università Cattolica, diretta per un breve periodo da Agostino Gemelli e Pio Bondioli e successivamente da Amintore Fanfani (16); la Riforma sociale (17) diretta da Luigi Einaudi.

Anche sulle due riviste più vicine al regime, l'Archivio di studi corporativi pubblicato dalla Scuola superiore di scienze corporative dell'Università di Pisa e la Rivista Bancaria edita dalla Confederazione generale bancaria fascista, appaiono scritti di economisti che, pur

esprimendo posizioni teoriche e operative diversificate, dimostrano tutti una buona conoscenza della letteratura economica straniera (18). Va notato che nel ventennio fra le due guerre molti economisti italiani scrivono su importanti periodici economici stranieri. Fauci ricorda fra le altre le collaborazioni di Bresciani Turroni ad "Economica", a "Review of economic statistics", al Weltwirtschaftliche Archiv", di Marco Fanno all'Economic Journal, ad "Econometrica" e alla "Zeitschrift", di Mauro Fasiani ancora alla Zeitschrift e alla Review of economic studies, di Luigi Einaudi alle principali riviste economiche europee ed in particolare all'Economist e alla Encyclopaedia of Social Science (19).

Che nel ventennio non vi fosse aprioristico rifiuto delle "novità" che irrompevano nel pensiero economico internazionale è dimostrato da una importante iniziativa editoriale, la pubblicazione fra il 1932 e il 1937 della Nuova Collana di Economisti a cura di Giuseppe Bottai e di Celestino Arena.

L'antologia ripropone fra l'altro l'articolo di P. Sraffa del 1926 e le critiche di D.H. Robertson e di G.F. Shove; "La fine del lasciar fare" di J.M. Keynes; L'economia del Benessere del Pigou, tre tappe fondamentali, come già ho detto, del processo di revisione e di corrosione della teoria tradizionale (20). Nei confronti degli altri paesi

occidentali si può notare in Italia una maggior resistenza della teoria dell'equilibrio economico generale, forte della tradizione di V. Pareto e di M. Pantaleoni (21), e difesa da economisti di solida base scientifica, in particolare da Umberto Ricci, Luigi Einaudi e Costantino Bresciani Turroni.

Questa maggior resistenza spiega in parte la diffidenza che gli economisti italiani del ventennio dimostrano verso Keynes, che pure avrebbe potuto essere un sostegno sia alla critica dell'ottimizzazione spontanea dell'allocazione delle risorse realizzata dal mercato che in misura più o meno drastica quasi tutti tentavano di fare, sia alla visione corporativa della società (22).

Sul problema della accoglienza di Keynes in Italia si è molto discusso in quest'ultimo decennio. Dai due saggi (23) di Fusco del 1964 e di Macchioro che, nel 1970, interpreta la polemica contro Keynes come un mezzo per sottintendere una critica ai "sinistri" del corporativismo, ai numerosi e approfonditi studi esposti nel Convegno organizzato dalla facoltà di Economia e Commercio di Firenze in occasione del centenario della nascita di J. M. Keynes (24) o stimolati dal convegno stesso, disponiamo oggi di una nutrita letteratura in argomento. Da questa mi pare si possano trarre alcune conclusioni: certamente il periodo aureo del pensiero keynesiano in Italia, il periodo nel quale, (parafrasando una notissima frase di B. Croce) in campo

culturale economico, non si poteva non dirsi keynesiani, è quello successivo alla ricostruzione (25). Tuttavia, anche in base ad una accurata ricerca quantitativa di Piero Bini (26) è ormai chiaramente dimostrato che se vi fu un atteggiamento di diffidenza, esso non fu certamente dovuto a mancata conoscenza delle opere di Keynes, che furono prontamente tradotte e ampiamente recensite.

Se i nostri economisti mantengono nei confronti di Keynes un certo distacco diffidente, esso riguarda non tanto l'aspetto analitico quanto le implicazioni di politica economica. Gli economisti italiani in genere mettono in evidenza il carattere strutturale e non congiunturale della disoccupazione italiana e quindi l'inadeguatezza delle politiche keynesiane di alti salari e di incentivazione della domanda globale.

I liberisti, ed in particolare L. Einaudi si oppongono decisamente alla politica keynesiana che considera la moneta come elemento determinante delle decisioni di investimento e quindi del livello produttivo e occupazionale e accusano Keynes di "inflazionismo".

Francesco Vito (27) l'economista della cattolica, pur partendo, come Keynes, da una posizione di critica al meccanismo del mercato giudicato incapace di realizzare l'obiettivo fondamentale di ogni sistema economico - la giustizia sociale - già nel 1931 si dimostra molto

diffidente verso le politiche di alti salari monetari sia come strumento di politica anticiclica e di rimedio alla disoccupazione che come strumento di incentivazione alla nazionalizzazione degli impianti: per Vito (e qui si vede l'influsso dello storicismo tedesco nella formazione dell'economista cattolico) tali politiche non possono essere giudicate "in astratto", ma sempre rapportate alla situazione storico-istituzionale del paese nel quale si intendono applicare: la situazione italiana non è "adatta", secondo Vito, alle politiche keynesiane.

Da tutt'altra sponda ideologica Antonio Pesenti, l'economista che subirà lunghi anni di carcere per le sue idee socialiste, critica la politica economica dei laburisti inglesi proprio perché i sussidi e i lavori pubblici tengono alti i salari e irrigidiscono i costi, impedendone la discesa a quel livello necessario per uscire dalla depressione (28).

Come fa rilevare anche Marzano (29) a "giustificare" la diffidenza degli economisti italiani degli anni Trenta verso le politiche keynesiane non è quindi né una critica al modello teorico né una posizione in qualche modo legata alla "cultura economica" del fascismo, bensì è la sottolineatura della situazione oggettiva della nostra economia.

Quelle frizioni, strozzature, ritardi, resistenze la cui presenza poteva essere trascurata in un paese

capitalistico maturo come il Regno Unito o gli Stati Uniti d'America, nei quali era presente una disoccupazione forse più accentuata, ma di natura congiunturale, avrebbero annullato gli effetti moltiplicatori degli investimenti pubblici e provocato effetti perversi nel contesto storico economico italiano, caratterizzato da uno sviluppo ritardato e dualistico.

La sintonia fra il pensiero economico italiano e quello internazionale del periodo preso in esame appare chiaramente dalla considerazione di alcuni temi attorno ai quali si accentrano i più significativi contributi teorici dei nostri economisti.

Anche da noi il tema dominante è la critica dell'ipotesi di concorrenza perfetta sulla quale si regge il sistema teorico dell'equilibrio generale, affrontata da numerosi economisti con approcci teorici e metodi diversi. Se già nei primi anni del secolo Maffeo Pantaleoni aveva anticipato alcune idee base del contributo di Sraffa mettendo in evidenza che in un contesto dinamico l'estensione della fase di decrescenza dei costi portava ad un ampliarsi della "dimensione ottima" di tutte le imprese e, in definitiva ad una modificazione delle strutture del mercato (30), nel periodo considerato il tema della imperfezione della concorrenza e dei sindacati industriali è ripreso da diversi economisti. Francesco Vito, nel volume I

Sindacati industriali - Consorzi e Gruppi (31), del 1930, partendo dall'esperienza concreta dei paesi industrializzati, dimostra che il passaggio dalla concorrenza alle forme oligopolistiche di mercato - proprio di tutti i paesi economicamente sviluppati - non è un fenomeno patologico, ma è il risultato irreversibile dell'evoluzione tecnologica e delle sue conseguenze sulla struttura dei costi dell'impresa industriale. L'analisi mette in evidenza da un lato l'esigenza di schemi teorici diversi dal modello tradizionale e dall'altro quello del controllo dello Stato sull'economia.

A conclusioni analoghe giunge Gaetano Masci (32) la cui analisi delle forme di mercato prende in considerazione oltre al settore industriale anche quello agricolo e bancario. Masci riconosce l'esigenza del processo di astrazione, ma afferma che "trattandosi di scienze che studiano i fenomeni reali, rimarrebbe priva di ogni interesse, anche se logicamente perfetta, una teoria le cui premesse e ipotesi non avessero alcuna aderenza con la concreta realtà" (33). E' l'insistente richiamo alla frattura fra l'ipotesi di concorrenza perfetta, assunta dalla teoria economica tradizionale e il sistema economico reale che come un fil rouge attraversa la maggior parte del pensiero economico italiano degli anni '30.

Del resto, come fa a rilevare Luigi Einaudi (34), un qualificato esponente del filone marginalistico italiano

come Pasquale Jannaccone, ripubblicando nel 1936 alcuni studi risalenti ai primi due decenni del secolo poteva a ragione considerarli come un contributo anticipatore della teoria della concorrenza imperfetta della Robinson e di Chamberlin.

Jannaccone studia il dumping "come un caso di discriminazione dei prezzi; la discriminazione dei prezzi... come la caratteristica della concorrenza imperfetta e questa, così nello scambio come nella produzione... come la configurazione più confacente a rispecchiare la situazione del mercato reale" (35).

Emblematica nei confronti della fase di transizione che stiamo qui tratteggiando è anche la posizione di Luigi Amoroso. Da un lato egli può giustamente considerarsi il più qualificato esponente della scuola matematica in Italia nel periodo fra le due guerre, l'economista che porta avanti con contributi originali il discorso walras-paretiano raffinandone le tecniche matematiche (36). D'altro lato tuttavia Amoroso anticipa il sentiero di ricerca tracciato da Sraffa (37) con una serrata critica all'ipotesi base del modello concorrenziale; quella del prezzo come variabile indipendente nei confronti della quantità che l'impresa mette sul mercato. In un articolo del 1930 Amoroso dimostra con chiarezza la tendenza "naturale" dell'impresa moderna "verso la concentrazione nelle diverse forme di sindacati,

trusts, cartelli, consorzi" (38). La nuova struttura prevalente del mercato vanifica l'equazione marginalistica della dimensione ottima dell'impresa portando così un duro attacco alla consistenza dell'intero modello dell'equilibrio economico generale. Amoroso tenta di elaborare una nuova equazione che in qualche modo anticipa la soluzione della Robinson e di Chamberlin. Mettendo in crisi l'identificazione dell'equilibrio con l'ottimizzazione delle dimensioni dell'impresa e quindi della allocazione delle risorse, l'Amoroso - come fa rilevare Perillo - rientra in quella "tendenza diffusamente presente nella cultura economica italiana fra le due guerre: quella che mirava ad abbattere le radici del mito liberista dell'automatismo economico" (39).

A conclusioni vicine a quelle di J. Robinson e di E. Chamberlin giunge anche, per via autonoma, Celestino Arena (40) che affronta il problema dei prezzi manovrati e le conseguenze della discriminazione dei prezzi, in particolare la formazione delle rendite di tipo monopolistico, che "inquinano" il modello dell'equilibrio dimostrando, secondo Arena, la giustificazione economica dell'imposta progressiva e il fondamento teorico dell'intervento dello stato.

Anche i significativi contributi di Arena all'economia del lavoro sono volti soprattutto ad evidenziare le modificazioni di struttura del mercato del lavoro. La

tendenza al monopolio bilaterale rende il mercato incapace di determinare un salario di equilibrio e la zona di indeterminatezza giustifica la regolamentazione fascista della contrattazione collettiva.

Un secondo tema che richiama l'attenzione degli economisti italiani nel periodo fra le due guerre e che è in sintonia con il processo di transizione che sta contemporaneamente avvenendo all'estero è il tema dei cicli economici. Se - come è stato bene messo in evidenza da Maritino (41) - il dibattito internazionale sui cicli è dominato negli anni '30 da due posizioni contrastanti, quelle di Friedrich Hayek e di John Maynard Keynes, gli economisti italiani non sono facilmente collocabili nell'una o nell'altra parte perché assumono generalmente posizioni eclettiche ricche di spunti originali e molto interessanti dal punto di vista storico. A queste posizioni io posso qui solo accennare, anche se meriterebbero un'analisi ben più approfondita che porterebbe probabilmente ad una notevole rivalutazione dell'apporto degli economisti italiani alla teoria dei cicli.

Tipiche espressioni dell'eclettismo (ma anche dell'originalità) degli economisti italiani in tema di teoria dei cicli mi sembrano quelle di Marco Fanno, di Francesco Vito e di Costantino Bresciani Taroni.

Fanno (42), che già nei primi decenni del secolo aveva dato notevoli contributi alla teoria della moneta e

all'analisi dei fenomeni di correlazione dei prezzi, costruisce un modello di ciclo economico che da un lato anticipa alcuni spunti che saranno riproposti nel dopoguerra da N. Kaldor e M. Kalecki e dall'altro, rifacendosi alla comune radice wickselliana, tenta una sintesi delle teorie neoclassiche nella quale la spiegazione keynesiana del ciclo potesse rientrare come un "caso speciale" (43). Nel modello di Fanno il profitto incentivato, cioè il profitto previsto in base alle aspettative, è considerato l'elemento fondamentale che fa divergere l'espansione potenziale, tendenzialmente lineare e continua, dalla espansione effettiva che ha un andamento ondulatorio.

Come Schumpeter, Fanno inserisce la teoria del ciclo in quella dello sviluppo analizzando la problematica dell'incentivo ad investire nei suoi rapporti con i cambiamenti istituzionali e strutturali che caratterizzano l'evoluzione concreta dei sistemi capitalistici.

F. Vito (44) individua una possibile causa di fluttuazione nell'autofinanziamento delle imprese, fenomeno tipico del capitalismo avanzato, nel quale prevalgono le grandi imprese societarie e la figura dell'imprenditore assume connotati molto diversi da quelli del primo capitalismo. Nell'analisi di Vito l'attenta considerazione delle modificazioni del quadro istituzionale e delle conseguenze della separazione fra la proprietà e il controllo della gestione delle imprese

contribuisce a superare l'astrattezza dei modelli teorici tradizionali. La "purezza" dell'economia identificata dalle prime due generazioni di marginalisti, oltre che come "neutralità" nei confronti dell'etica, anche come indipendenza dalle strutture istituzionali e considerata condizione indispensabile di scientificità, è in via di superamento.

Anche Costantino Bresciani Turrone (45) (unica "voce" italiana nel volume della Nuova Collana di Economisti dedicato ai cicli economici) per alcuni aspetti può collocarsi fra Hayek e Keynes, e per altri può considerarsi vicino a Schumpeter.

Dopo aver accuratamente esaminato le fluttuazioni dell'economia germanica dal 1924 al 1931 e valutato la rilevanza e i limiti degli strumenti statistici di previsione, come i discussi "barometri di Harvard", Bresciani afferma di "non voler tracciare una teoria delle crisi, ma soltanto riordinare le osservazioni che sono suggerite dai fatti esposti" (46). In realtà egli ci dà una sua spiegazione del ciclo nella quale cause "reali" e cause monetarie sono inscindibilmente connesse e si sostengono a vicenda e gli imprenditori giocano un ruolo essenziale in quanto sono le cinghie di trasmissione al sistema delle variazioni "esogene".

Mi pare meriti di essere sottolineata la sua chiara indicazione metodologica: per Bresciani Turrone è "vano l'ol

sforzo di spiegare con una sola causa l'avvicinarsi delle forze d'espansione e depressione" (47). La fluttuazione è un fenomeno estremamente complesso che si presenta sempre con una così definita "individualità storica", da giustificare - secondo Bressiani Turroni (che pure è considerato uno dei "rigorosi" esponenti della linea walras-paretiana) una scarsa fiducia nella "teoria pura" - : l'analisi del ciclo "costringe" in un certo senso anche Bressiani Turroni sia ad abbandonare la visione "microstatica" che a prendere in considerazione il quadro istituzionale, relativizzando ogni teoria, ed avvicinandosi così ai tanto bistrattati germanisti (48).

Altri nomi di economisti italiani potrebbero a ragione essere inseriti in una storia della teoria delle fluttuazioni cicliche nel periodo fra le due guerre, ad esempio quelli di Mauro Fasiani, di Gustavo Del Vecchio, di G. Ugo Papi. Certamente si deve riconoscere che anche su questo tema tipico e rilevante degli anni considerati il pensiero economico italiano è parte integrante del dibattito internazionale. Gli italiani danno contributi validi che - pur con qualche eccezione - (49) favoriscono il superamento della concezione tradizionale della "crisi", come fenomeni essenzialmente esogeni o come conseguenza di errori di uomini e di governi (70) e rafforzano la nuova concezione: le fluttuazioni cicliche come fenomeni endogeni di ogni

sistema economico complesso e dinamico, fenomeni che non sono curabili con il principio del "lasciar fare", con la convinzione che - autoeliminati i rami secchi - alla fine le forze equilibranti avrebbero prevalso, ma che richiedono interventi articolati e sistematici.

Mi pare si possa essere d'accordo con A. Magliulo che tratteggiando la storia della teoria dei cicli fra le due guerre conclude: "It cannot be said... that in the 'thirties' Italian economics was inward-looking or, to use a much abused term, 'provincial'". (50)

La teoria monetaria e creditizia è un altro dei temi cruciali che caratterizzano la svolta del pensiero economico fra le due guerre. Se fino a qualche anno fa una "lettura" più superficiale della letteratura economica italiana di quel periodo portava a giudicare gli economisti italiani più vincolati alla tradizione che aperti alla innovazione, l'avvio di un più attento esame storico critico (51) ha portato ad attenuare quel giudizio. Anche in Italia è in atto in quel periodo un graduale superamento del concetto di "neutralità della moneta" e delle sue implicazioni liberiste che si può far risalire a molti economisti.

Certamente vi sono posizioni di spicco - come quella di Luigi Einaudi, che rappresentano la linea di resistenza della teoria monetaria tradizionale, la linea - come si è detto precedentemente - antikeynesiana sotto l'aspetto

teorico, oltre che sotto quello politico-economico, ma nella seconda metà degli anni '30 mi pare non possa più essere considerata la linea predominante. Bruno Foà, Antonio De Viti de Marco, Guglielmo Masci (52) sottolineano la funzione delle banche come "creatrici di credito", arbitre della formazione del risparmio ed - entro certi limiti - della dimensione e della direzione degli investimenti. Bresciani Turroni e Fanno, le voci più significative sul tema qui considerato, non sono "monetaristi" di tipo etnaudiano.

Come si disse, accennando alla teoria delle fluttuazioni cicliche, gli spunti innovativi di questi due autori sono rilevanti, anche se non furono immediatamente apprezzati: Bresciani Turroni - come ha fatto notare Bini (53) - parte da una posizione strettamente "quantitativista", ma via via da essa si allontana. L'introduzione nella sua analisi monetaria delle aspettative e soprattutto dei riflessi dei fattori istituzionali sul comportamento dei soggetti economici ed in particolare delle banche, indeboliscono fortemente una delle ipotesi chiave del modello dell'equilibrio: la non incidenza dello stock monetario sul livello del reddito reale e la tendenziale proporzionalità fra massa monetaria e sua velocità da un lato e livello generale dei prezzi dall'altro.

Marco Fanno è in modo ancora più evidente l'economista che porta avanti in Italia quel filone corposivo del marginalismo che ha la sua radice in Wickseil).

Come fanno rilevare Realforzo e Graziani nella Introduzione alla pubblicazione di un suo scritto inedito, Fanno "rifiuta la concezione della quantità di moneta come grandezza data per accontentarsi alla trattazione della moneta come variabile endogena determinata dal livello della domanda globale... (egli) connette gli studi di teoria della moneta non tanto alla teoria dei prezzi quanto alla teoria dell'accumulazione e della crescita". (54)

Tutta l'opera del Fanno può essere vista come un tentativo di passare senza "rotture" violente dal modello tradizionale a quello keynesiano, utilizzando lo schema wickseiliano come un ponte. Questo tentativo fu apprezzato più prontamente all'estero che in Italia; Hicks, per esempio già nel 1934 riteneva che il Fanno fosse stato "uno dei primi economisti fuori della Svezia a incorporare elementi wickseiliani nel suo pensiero sulle questioni monetarie (55); giudizi analoghi furono dati negli stessi anni da Rosenstein-Rodan, da Berger, da Hayek (56).

Nel periodo fra le due guerre gli economisti italiani sono certamente sollecitati ad affrontare temi monetari e creditizi anche dalle peculiari e spesso traumatiche vicende del nostro sistema (57).

Su questi temi però, come su quelli delle fluttuazioni cicliche, il loro contributo teorico non fu né dogmatico né provinciale bensì validamente inserito nel processo di rinnovamento in atto in tutti i paesi.

Questo processo si riflette anche su un altro tema (al quale io qui appena accenno): la scienza delle finanze (58). Il pensiero economico sulla teoria della finanza pubblica aveva avuto in Italia un momento particolarmente fecondo nei decenni a cavallo fra i due secoli: basti ricordare i nomi di Maffeo Pantaleoni (1857-1924), di Ugo Mazza (1863-1899), di Amilcare Puvisani (1854-1907), di Antonio De Viti De Marco (1858-1943). La tradizione di studi finanziari di buon livello teorico però non s'interrompe nel periodo fra le due guerre e dà luogo ad un dibattito fra posizioni che, con una certa semplificazione, mi pare possano indicarsi come la posizione "economicistica" di Luigi Einaudi, Mauro Fasiani, Ernesto D'Albergo, Francesco A. Repaci e quella socio-politica di Gino Borgatta e Guido Sensi (59). La linea einaudiana ha come esponente di spicco Mauro Fasiani che Buchanan (60) giudica "chiaramente la figura più importante che emerge nel periodo fra le due guerre" soprattutto per il suo contributo alla precisazione del concetto di bene pubblico, definito al di fuori di qualunque legame con l'ente erogatore.

Tutti gli economisti di questa linea partono dalla concezione marginalistica della finanza neutrale: in conformità al quadro teorico dell'equilibrio generale l'imposta viene concepita come il prezzo di quel particolare "fattore produttivo" che è lo Stato, fornitore di servizi e

di "economie esterne". Ma, come si è detto per Fasiani, anche gli altri economisti italiani di questa linea portano avanti il discorso tradizionale con contributi interessanti sul processo decisionale, sugli effetti delle diverse forme di tassazione nei confronti della produttività del sistema, sull'approfondimento del concetto di illusione finanziaria del Puvisani.

La linea socio-politica rappresenta il tentativo tipico della scienza delle finanze di tutti i paesi - di superare la "neutralità" e di portare avanti il discorso sociologico del Pareto. Essa però non ha le sue radici solo nella sociologia parietiana: anche se è ancora tutto da studiare, probabilmente l'influsso dell'Elemento Politico nello sviluppo della teoria economica del Myrdal (61) è più in generale quello dell'istituzionalismo americano fu certamente significativo.

Gli economisti che si pongono su questa linea tendono a considerare i fenomeni finanziari (entrate e spese) come fenomeni che traggono origine da fatti politici che a loro volta devono essere analizzati in un complesso quadro sociologico che metta in luce come le decisioni extra economiche proprie dell'attività finanziaria incidano sulle condizioni economiche.

A Pavia è presente, con Benvenuto Griziotti (62) un'altra significativa scuola di pensiero finanziario che

può considerarsi una posizione intermedia fra le due linee alle quali prima accennavo. Griziotti non aderisce né alla concezione einaudiana dello Stato produttore né a quella borghettiana che ricerca fuori della scienza economica le radici di fenomeno finanziario. Il quadro prospettato dall'economista di Pavia, anche se talvolta confuso, è sostanzialmente un quadro di finanza redistributiva che tenta di trovare la sua giustificazione anche in termini economici: è probabilmente il tentativo più rilevante, ma tuttavia non del tutto soddisfacente, di conciliare il metodo scientifico di analisi con la sottolineatura della natura complessa del fenomeno finanziario e con l'esigenza di un approccio pluridisciplinare.

In queste mie "osservazioni" sul pensiero economico italiano del periodo fra le due guerre non posso non accennare a un tema che meriterebbe una ben più ampia trattazione: quello della storia del pensiero economico. Dopo la prima guerra mondiale l'infusso di Luigi Cossa e della sua scuola ha perso quasi completamente di incidenza; il "positivismo" del Pareto e dell'Amoroso; l'ironia pantaleoniana nei confronti degli "errori" del passato; la mancanza di cattedre specifiche non favoriscono certo gli studi storici.

Tuttavia almeno due voci tengono vive anche da noi quel filone di ricerca che qualche decennio prima Joseph A.

Schumpeter (63) aveva cercato di reinscrivere nel vivo della cultura economica europea: Gustavo Del Vecchio e Amintore Fanfani.

Con ragione Fauci rifacendosi alla cultura italiana parla di Del Vecchio come del "primo storico dell'economia politica in senso moderno" (64). La sua modernità sta nel concepire l'evoluzione della scienza economica non come un processo lineare che porta dall'errore alla "verità", ma come una molteplicità di sentieri, non alternativi, bensì complementari perché capaci di percorrere aree diverse dell'unica complessa realtà (65). Del Vecchio, come Schumpeter, è un teorico che proviene dal marginalismo e che all'analisi dell'equilibrio ha dato contributi significativi; tuttavia i due studiosi vedono nella ricostruzione storica lo strumento per superare il dogmatismo e l'astrattezza che minacciavano di rendere sterile le grandi costruzioni teoriche tradizionali (66).

Anche Fanfani, come Del Vecchio, ma partendo da un'angolazione molto diversa, contribuisce per mezzo della storia, a superare il dogmatismo di chi contrapponeva l'unica teoria "vera" agli errori dell'oscuro passato. Pubblicando nel 1938 il primo volume della storia delle dottrine economiche dedicato al volontarismo (67) Fanfani sottolinea l'incidenza dei presupposti filosofici sull'impostazione delle teorie economiche. La sottolineatura

è forse eccessiva, però indubbiamente Fanfani non solo favorì il dibattito sui fondamenti epistemologici della scienza economica, ma allargò gli orizzonti della sua storia dimostrando che non è solo storia di raffinamenti analitici, ma è anche storia delle idee.

Concludendo questo capitolo che è un tentativo di lettura del pensiero economico italiano nel periodo fra le due guerre alla luce di quanto contemporaneamente avveniva fuori d'Italia non posso che consentire con Riccardo Faucci quando scrive: "In questo quadro gli italiani non se ne stettero in disparte" (68). Non solo essi non si isolarono dal feruido clima di rinnovamento in atto nel pensiero economico occidentale, non rifiutarono né accettarono passivamente i risultati altrui bensì furono attivi partecipanti di un dibattito al quale portarono non pochi contributi originali.

III - L'ECONOMIA POLITICA CORPORATIVA: UN TENTATIVO DI CLASSIFICAZIONE.

Sotto l'etichetta di "economia politica corporativa", adottata da alcuni per convinzione, da molti per quieto vivere, per opportunismo o per esigenze di carriera (69) e successivamente imposta per decreto legge (70), stanno

contenuti diversi, e di diverso spessore scientifico, ma che possono tutti rientrare in quel clima culturale economico proprio del ventennio fra le due guerre che io ho cercato di tratteggiare nei due precedenti paragrafi. Tale clima era caratterizzato - in Italia come negli altri paesi - da una critica più o meno radicale all'economia di mercato che portava a giustificare l'intervento dello Stato: il corporativismo può essere visto come uno strumento di tale intervento. Ma quali limiti e soprattutto quale scopo assegnare alla struttura giuridico-politica prospettata dal fascismo? (71) Su questo punto, che a mio avviso è fondamentale, le divergenze fra gli economisti così detti "corporativi" sono molto grandi. Come accennavo nella premessa il mio è un tentativo grossolano, ma spero non inutile per ulteriori raffinamenti, di classificare i contributi di alcuni significativi esponenti del pensiero economico italiano del periodo considerato in base allo scopo - e di conseguenza ai limiti - che essi assegnano alle corporazioni.

Un primo filone può essere individuato in quegli economisti molto vicini al regime fascista che vedevano nelle corporazioni lo strumento per mettere l'economia a servizio della potenza dello Stato.

L'espressione più radicale di questa posizione "fascista" è espressa da Giuseppe Bottai che nel primo

volume dell'Archivio di studi corporativi, scrive: "Lo Stato fascista, cioè lo Stato che raccoglie tutte le forze e tutti i motivi della vita nazionale per dirigerli verso l'ideale di potenza che la rivoluzione ha divinato non poteva poteva essere se non... quello Stato che regge le fila di tutta la vita sociale, che è presente in tutti gli aspetti di questa, che in sé raccoglie ed ordina tutte le forze e tutti gli interessi: non poteva essere che lo Stato corporativo" (72).

Questa posizione che richiama il mercantilismo di Colbert e di Cromwell e che nega in sostanza qualunque autonomia alla sfera economica, facendone una branca della politica, non è direttamente convalidata da nessun economista: essa è però a mio giudizio il punto estremo di una linea lungo la quale - sia pure a distanza più o meno ravvicinata - si collocano alcuni economisti come Gino Arias, Filippo Carli, Massimo Fovel, Carlo Emilio Ferri e il filosofo Ugo Spirito, gli autori che ricercano i fondamenti epistemologici di una "nuova" scienza economica.

Per Arias (73) l'economia corporativa rappresenta un nuovo sistema economico, contrapposto all'economia di scambio e alla economia collettivizzata, un sistema fondato sulla collaborazione delle categorie produttive e sulla disciplina unitaria dello Stato.

Per interpretare il nuovo sistema egli tenta di costruire una nuova teoria, senza compromessi con la teoria tradizionale.

Il primo passo di questo tentativo è l'individuazione di un criterio razionale di condotta economica diverso dal toraconto. Al posto dell' "uomo economico" deve subentrare "l'uomo corporativo" che orienta le scelte in funzione di un non ben definito "interesse unitario della Nazione".

Lo scopo dell'ordinamento corporativo è dunque anche quello di "creare la coscienza corporativa" o almeno di preparare l'ambiente adatto alla sua formazione.

Nell'ordinamento corporativo - scrive Arias - "gli impulsi egoistici sono contenuti o anche repressi e l'armonia degli interessi è sentita dai singoli e diventa coscienza oppure, se occorre, è imposta dallo Stato sotto forma di comando" (74).

L'ambiguo concetto di coscienza corporativa che dovrebbe, secondo Arias, essere "una conquista quotidiana del fascismo" (75) è da questo autore sempre abbinato al concetto di "comando corporativo". Le scelte cioè fin tanto che la coscienza corporativa non è diventata abito mentale sono sostanzialmente sottoposte alla volontà di un despota benevolo" che interpreta l'interesse unitario della Nazione.

Anche Carli e Fovel cercano di ridefinire il concetto di soggetto economico in una supposta "teoria pura del corporativismo". L'uomo corporativo di Carli (76) è un soggetto capace, come scrive Giuseppe Bruquier in una delle prime ricostruzioni storiche del pensiero corporativo, di

un calcolo edonistico sintetico, "di quel calcolo cioè di utilità in cui si fanno entrare non soltanto i termini presenti nel momento in cui si compie l'atto, ma anche i termini dipendenti dalla reazione che l'atto determina nei momenti successivi, non soltanto i termini relativi all'individuo che compie l'atto, ma anche i termini relativi al gruppo industriale e corporativo... e di là alla nazione" (77).

Implicitamente sia Arias che Carli ammettono che col passare dal libero mercato al corporativismo si modificano gli atteggiamenti mentali ed i criteri di condotta. E' una posizione che da un lato sembra riproporre - nonostante il clamore antimarxismo - il presupposto fondamentale del materialismo dialettico: la modificazione delle coscienze al modificarsi delle strutture - e dall'altro affronta uno dei problemi che va affiorando nella cultura europea del periodo, quello del ripensamento del criterio di razionalità nelle scelte collettive.

Anche lo schema teorico di Fovel (78) come quello di Carli parte dalla definizione di "uomo corporativo" da contrapporre a quella di "uomo economico" dei marginalisti. L'uomo corporativo è un soggetto capace di scelte razionali: la razionalità essendo misurata da quel comportamento che massimizza l'interesse della nazione concepita (con un implicito accostamento alla posizione di F. List) come

insieme unitario delle generazioni presenti e delle generazioni future. Poiché Fovel non sembra accettare né il concetto di "coscienza corporativa" del Carli né l'identificazione dell'interesse individuale con quello dello Stato di Ugo Spirito, il suo tentativo di spiegare come l'azione economica porti alla massima soddisfazione dei singoli e insieme a quello della società (che per Fovel non è la somma degli individui) è un tentativo confuso, incapace di diventare il fondamento di quella "scienza economica rinnovata su premesse nuove e diverse da quelle edonistiche" che Bottai, in un discorso tenuto a Milano nel 1928 aveva chiesto agli economisti. (79)

In definitiva mi pare che Fovel, assegnando alla scienza economica corporativa il compito di dimostrare in un "monopolio tutorio perfetto (80) nel quale un gruppo (ed in particolare lo Stato) fa le scelte per conto degli individui, vi è coincidenza formale fra il risultato di tali scelte e quelle che gli individui avrebbero fatto in una ipotetica ma irrealizzabile situazione di concorrenza perfetta, finisce per costruire un modello nel quale è annullata la libertà e sacrificato l'interesse dell'individuo. Il vero protagonista dell'economia corporativa foveliana è lo Stato (81).

Con la sua definizione di "economicità corporativa" come "idoneità ad accrescere i mezzi materiali di benessere

della collettività nazionale" anche Carlo Emilio Ferrì (82) si pone in una linea analoga a quella di Fovel, con conclusioni forse ancor più drasticamente stataliste. La collettività nazionale infatti per Ferrì è "quella collettività organizzata con una sua personalità, una sua volontà, una sua coscienza che ha per l'appunto la sua espressione nello Stato". Ferrì si rende conto della possibilità, anzi della "quotidianità" dei contrasti fra individuo e collettività ed indica nelle corporazioni lo strumento per superarli: egli parla del "giudizio corporativo" come di una sintesi, ma il suo discorso mette in luce un evidente prevalere dell' "interesse supremo della Nazione".

Il filone di pensiero che stiamo esaminando trova la sua espressione più articolata e "matura" nell'opera del filosofo economista Ugo Spirito (83) allievo di Matteo Pantaleoni e di Giovanni Gentile, docente di Economia politica corporativa a Pisa e di filosofia a Roma, direttore dal 1927 al 1935 del periodico Nuovi studi di diritto, economia e politica, Ugo Spirito è - a mio giudizio - l'economista che meglio esprime l'ideologia della fase "rivoluzionaria" del fascismo, la forza critica e insieme l'incapacità costruttiva della "nuova scienza".

Spirito mette bene in evidenza i legami fra la concezione individualista e utilitarista della società e la

cosiddetta economia pura, con le sue implicazioni liberiste. La nuova scienza economica deve trovare nuovi fondamenti epistemologici. Il soggetto dell'agire economico "è un individuo sociale che nella prosperità dell'organismo statale vede il proprio fine. L'individualismo del liberalismo e lo statalismo del socialismo sono superati, perché sono trasvalutati i termini di individuo e Stato, che avevano condotto a due assurdi opposti... Il concetto dunque fondamentale e sistematico dell'economia corporativa è la statalità di tutti i fenomeni economici. Economia individuale ed economia statale sono termini assolutamente identici" (84). Ugo Spirito giunge quindi ad una utopica identificazione dell'interesse pubblico e privato. La corporazione è lo strumento per attuare questa identificazione: lo Stato e l'individuo infatti si incontrano nella Corporazione, ove progressivamente si realizza "l'unità dei due termini". Il punto di arrivo di tale cammino progressivo è la corporazione proprietaria "che consente l'effettiva immedesimazione della vita economica individuate con quella statale" (85). Il progetto suscitò dopo il secondo convegno di studi sindacali e corporativi del 1932 un intenso, ma breve dibattito; poche le difese, molte le accuse che vanno da quelle di utopismo a quelle di cedimento ad una visione bolscevica della società. L'aspetto "provocatorio" della proposta di Spirito finì per screditare

un percorso analitico che - come fanno rilevare anche alcune recenti interpretazioni " sollevavano] questioni degne di riflessione". (86)

Ai problemi metodologici che investivano le radici del ragionamento economico e che erano presenti in modo più o meno incisivo in tutto il pensiero economico europeo dell'epoca di faticosa transizione che stiamo considerando, in particolare l'esigenza di svincolare la scienza economica dalle premesse egoistiche ed edonistiche che la scienza stessa aveva "mutuato" dalla cultura prevalente nel periodo della sua nascita Ugo Spirito e gli altri economisti di questo filone di pensiero tentano di dare una risposta. E' però una risposta utopica e pericolosa: utopica perché essa presupponeva una "cultura corporativa" che era tramontata da secoli, col medioevo cristiano e pericolosa perché finiva per sostenere, dandogli una vernice filosofica, il rozzo statalismo della cosiddetta "cultura fascista".

In quella torre di Babele che è la economia politica corporativa è identificabile - come ho detto nella premessa - un secondo filone di pensiero: quello degli economisti che, pur giustificando o almeno accettando il sistema corporativo vedono in esso un mezzo per "aiutare" il mercato inceppato da ostacoli e frizioni di vario tipo, a realizzare la sua insostituibile funzione allocativa. Non quindi una "nuova scienza" per una ipotetica "terza via" (87), ma un

ripensamento degli strumenti analitici tradizionali per guidare il sistema capitalistico verso quella efficienza che non è più in grado di realizzare spontaneamente. Gli economisti di questo filone - più numerosi di quelli che io citerò quasi a titolo di "esempio" - si caratterizzano, secondo la griglia interpretativa che ho proposto, per il tentativo di integrare sia le nuove idee che provenivano dal rinnovamento culturale in atto, che i vincoli creati dal sistema economico fascista, con l'impianto teorico tradizionale.

Posizione emblematica di questo filone di pensiero mi pare quella espressa da Luigi Amoroso e Alberto De Stefani che in un saggio del 1934 si propongono espressamente di dimostrare che "l'economia corporativa supera, non rinnega l'economia classica" (88). I due autori mettono in luce che l'equilibrio del sistema concreto è determinato da tre ordini di forze: le forze vive che rappresentano l'azione presente e sono teorizzate nel modello statico dell'equilibrio generale, paragonabile alla fisica di Archimede; le forze d'inerzia che rappresentano i legami col passato, messi in evidenza dalla scuola storica tedesca e dall'istituzionalismo americano e paragonabili alla fisica di Lagrange; le forze direttive che rappresentano l'incidenza delle aspettative, del rischio, delle probabilità e dell'azione politica; sono queste forze che collegano il presente

col futuro. La caratteristica peculiare dell' economia corporativa dovrebbe essere quella di tener conto insieme dei tre ordini di forze. L'intervento dello Stato è giustificato come azione coordinatrice, capace di subordinare l'interesse dei singoli (che è soprattutto un interesse presente) con l'interesse generale (che non può trascurare le generazioni future); ma a questo proposito vi è - nello scritto dei due autori - un punto ambiguo: da un lato l'affermazione che lo Stato è giudice insindacabile dell'interesse generale (89), che li avvicina ai corporativisti del primo filone; dall'altro il riconoscimento che l'iniziativa privata, e quindi il principio del tornaconto che la guida, deve restare il fulcro dell'attività economica, che sembra relegare l'intervento dello Stato nell'ambito più ristretto della correzione delle distorsioni che danneggiano le generazioni future.

Lungo la linea degli economisti che considerano il sistema corporativo non come alternativa, ma come sostegno del mercato si collocano anche Celestino Arena (90) e Guglielmo Masci. Come ho fatto notare nel paragrafo precedente Arena affronta il problema teorico della determinazione del salario sulla base del modello del monopolio bilaterale. Ne deriva che per questo economista le corporazioni sono soprattutto strumento di razionalizzazione

del mercato del lavoro. La contrattazione collettiva prevista dalla Carta del lavoro (azione del sindacato, opera conciliativa della corporazione, sentenza della Magistratura del lavoro) ridurrebbe la zona di indeterminazione del salario. I risultati sono "non solo non incompatibili, ma essenziali alla persistenza del regime capitalistico e rispondenti ai principi dell'economia ortodossa con le correzioni che ad essa ha imposto la dinamica (91). In definitiva per Arena la regolamentazione corporativa non fa acquistare al salario una dimensione extra economica; essa "non porta a un nuovo arbitrario meccanismo di formazione del salario, ma a un meccanismo di maggior precisione scientifica e più aderente alla realtà..." (p. 405).

Anche Guglielmo Masci (92) cerca di dimostrare che l'impostazione neoclassica del problema del salario, quello che va da Marshall a Edgeworth "comprende in sé come caso particolare, sia pure molto qualificato, quello del contratto collettivo di lavoro" (93) previsto dall'organizzazione corporativa.

La "logica interna" della teoria ortodossa del salario è la stessa di quella della teoria corporativa. Le implicazioni normative sono correzioni del mercato del lavoro che derivano da quell'unica logica.

Molti altri nomi di notevole prestigio scientifico si collocano lungo la linea di pensiero che vuole interpretare

Il corporativismo come un "caso" che si può far rientrare nella teoria tradizionale, quando si abbandonano l'ipotesi della concorrenza perfetta e si introducano elementi dinamici. Possiamo citare Marco Fanno che vede nelle corporazioni uno strumento di politica anticiclica, capace di realizzare un preventivo tendenziale equilibrio fra risparmi e investimenti e fra produzione e consumo (94). Possiamo citare Rodolfo Benini che, stigmatizzando - in polemica con L. Einaudi - la "mezza scienza", cioè la scienza che rifiuta di accogliere fra i dati del problema economico l'azione attiva dello Stato, vede nelle corporazioni uno stimolo a "completare" la scienza. In particolare Benini sottolinea come nel mercato del lavoro la diversa forza contrattuale delle parti sia un elemento perturbatore dell'equilibrio: legislazione sociale e ordinamento corporativo - posti da questo autore sullo stesso piano - eliminano o attenuano le conseguenze della disparità e favoriscono l'equilibrio. Legislazione sociale e ordinamento corporativo si possono far derivare dalle premesse fondamentali, debitamente integrate, dell'economia teorica tradizionale (95).

Con approccio diverso arrivano a conclusioni analoghe Giuseppe Ugo Papi e Costantino Bresciani Turroni. Ugo Papi considera la politica economica corporativa come un insieme di interventi coordinati al fine non di superare il mercato

ma di razionalizzarlo, "restituendogli quella elasticità che si diffondersi delle coalizioni e degli interventi particolaristici avevano ridotta" (96). Per Bresciani Turroni, "poiché l'economia corporativa ha per scopo la minimizzazione dei costi di produzione", le leggi della produzione espresse dalla teoria dell'equilibrio economico (livellamento delle utilità marginali, eguaglianza fra prezzo e costo del prodotto, fra produttività marginale in valore e prezzo del fattore produttivo, ecc.) sono ancora valide perché esse "sono le stesse in ogni ordinamento economico" (97).

Richiamandosi a J.S. Mill, Bresciani assegna alle corporazioni lo scopo di modificare la distribuzione con un sistema organico di imposte, tasse, sovvenzioni o altre misure volte a realizzare una maggiore giustizia sociale.

Lo sforzo di diluire la "novità" del corporativismo per facilitare la saldatura con la visione liberale della economia raggiunge la sua punta estrema in Einaudi che in due brillanti articoli, ricchi di richiami storici, propone il modello di una "corporazione aperta" strumento non per dirigere l'economia in funzione di obiettivi prestabiliti, ma per superare le trincee economiche (accordi collusivi sui prezzi, protezionismo, ecc.) che gli imprenditori tentano di scavare per non ubbidire "al re prezzo". La corporazione dovrebbe essere quindi per Einaudi lo strumento che permette al mercato di funzionare meglio (98).

Scrive Einaudi, nel primo dei due articoli citati:

"Perciò la corporazione, che ha ragione di essere in quanto sia l'opposto del gruppo ristretto, della oligarchia, dei cartelli, dei consorzi, dei privilegi, del trincerismo economico (ahi quanto diverso dal trincerismo dei combattenti i quali difendevano tutta il suolo della patria), si manterrà sciolta, aperta a tutti, semenzata di nuove energie, poco rispettosa delle posizioni economiche acquisite le quali non trovino in sé stessa la fonte delle proprie vittorie, ma la derivino da privilegi o favori od accordi dannosi all'interesse collettivo" (p. 472).

Come ho detto all'inizio, nel pensiero degli economisti di questo filone, molto più ricco e diversificato di quanto appaia nella mia esemplificazione, la struttura giuridico-politica corporativa non viene rifiutata in blocco, ma le sue funzioni sfumano in un insieme più o meno sistematico di interventi di politica economica, "conformi" al mercato, nell'ipotesi esplicita o implicita che il fine da realizzare sia la massimizzazione del prodotto e/o della soddisfazione del consumatore, ostacolata - nelle condizioni concrete dei sistemi economici sviluppati - da una serie di attriti e frizioni.

Il tentativo di classificare gli economisti del ventennio in base allo scopo (e di conseguenza ai limiti) che essi assegnano alle corporazioni fasciste mi ha portato

- come già dissi - all'individuazione di un terzo filone al quale appartengono economisti di ispirazione cristiana. In genere essi accolgono con favore l'idea di una organizzazione corporativa della società che è propria di tutta la tradizione di pensiero sociale cattolico e che si oppone all'idea di base del socialismo di radice marxiana: quella della "necessità" della lotta di classe.

Ma quale contenuto dare a quella "scatola vuota" che la legislazione fascista andava creando? Qui le posizioni sono diversificate. Due autori, Angelo Mauri e Francesco Vito, mi sembrano particolarmente significativi per individuare le posizioni che possono considerarsi tipiche di questa linea di pensiero, una linea certamente "minoritaria" nella letteratura economica del periodo che stiamo considerando, ma che influì (e questo influo è ancora in gran parte da studiare) attraverso il codice di Galardi (1919) e gli "economisti cattolici" della Costituente sul pensiero e sulla politica economica del secondo dopoguerra.

Angelo Mauri (1888) direttore dell'Istituto di Scienze economiche dell'Università Cattolica dalla fondazione al 1933, in una lettera del 29 settembre 1926, indirizzata a un laureando al quale aveva assegnato una tesina sulle corporazioni scrive: "Il fascismo ha preso una concezione ottima, la nostra, e l'ha deformata nella sua realizzazione". Mauri vede le corporazioni come organismi di

base, corpi intermedi fra lo Stato e il cittadino di cui difendono, organizzandola nell'interesse comune, la libertà di iniziativa. "In una ricostruzione armonica e completa dell'ordinamento sociale - scrive ancora nella stessa lettera - la corporazione deve essere l'organo di rappresentanza e gestione pubblica e permanente degli interessi di ciascuna categoria di lavoratori, a quello stesso modo che il Comune è l'organo di rappresentanza e gestione pubblica e permanente degli interessi di ciascun gruppo territoriale di cittadini..."

In seno alle corporazioni possono costituirsi le libere organizzazioni di operai con diverso programma sociale, pubblico e religioso, a quella stessa maniera che nel Comune si costituiscono le libere organizzazioni dei cittadini senza perciò intaccare l'unità municipale; e quelle libere organizzazioni potranno poi influire sulle sorti della corporazione, anche nella battaglia elettorale per la nomina delle autorità corporative, sia col sistema maggioritario, sia con quello proporzionalistico. (101)

Il concetto di corporazione di Mauri si differenzia dunque radicalmente da quello fascista così come prende le distanze da quello "medievale" che la parte più tradizionalista del pensiero cattolico faceva ancora fatica ad abbandonare. Le sue "corporazioni" cercano di adattarsi alla struttura capitalistica di produzione, di realizzare al

SUO INTERNO la democrazia economica e il solidarismo cristiano.

Per quanto appena accennato e forse utopico il quadro prospettato da Mauri mi pare storicamente interessante anche perché evidenzia il momento faticoso di transizione del pensiero sociale della Chiesa dalla fase di progettazione di un sistema economica "cristiano" a quella di coscienza critica, di fermento vivificatore di qualunque sistema economico. (102)

Un'altra posizione tipica degli economisti di ispirazione cristiana è quella espressa in modo più ampio ed approfondito da Francesco Vito. Tutta l'attività scientifica di Vito, prima e dopo il secondo conflitto mondiale è volta a giustificare razionalmente - utilizzando gli strumenti analitici del marginalismo, ma non la sua visione utilitaristica ed individualistica - la regolamentazione sistematica dell'attività economica, la programmazione democratica.

Negli anni '30 il suo cammino di ricerca procede su due piani: la definizione dei fini della attività economica individuale e sociale (103) e la dimostrazione dell'insufficienza del mercato a realizzare l'efficienza (104) intesa non solo in senso economicistico (allocazione ottima delle risorse date) ma anche e soprattutto intesa - secondo la linea di Robbins - come attitudine a raggiungere

i fini. E' la definizione dei fini che differenzia la posizione di Vito da quella degli economisti "corporativisti" del primo filone, che pur affrontavano lo stesso tema, ed è la definizione di efficienza che differenzia la posizione di Vito dagli economisti del secondo filone.

Il fine dell'attività economica non è definibile con criteri economici, ma con criteri morali, derivabili dalla concezione dell'uomo e della società propria dell'economista. Vito sostiene che la scienza economica non può essere "neutrale": a secondo che l'economista assume fini sociali conformi o difformi dall'etica (e per Vito sia gli economisti classici che quelli marginalisti avevano implicitamente assunto fini difformi dall'etica), i risultati della ricerca scientifica e le loro implicazioni normative, saranno o non saranno eticamente accettabili.

"Chi ci assicura quali siano i fini sociali conformi all'etica? - si domanda Vito - E' questa una valutazione che si compie in sede filosofica; in un campo cioè in cui l'economista si guarderà bene dall'entrare. Egli accetta questi fini, come dati dalla valutazione filosofica" (185). Vito ha più volte affermato di essere un "cristiano" economista: è dunque dalla filosofia morale cristiana che egli deriva l'indicazione delle finalità dell'attività economica: esse consistono nel realizzare le condizioni più

favorevoli per il perfezionamento e lo sviluppo della persona umana considerata nella sua interezza. Ma queste finalità generali e "fuori del tempo" si concretizzano in modo diverso nelle diverse situazioni storiche.

Nelle corporazioni Vito vede in primo luogo la struttura giuridico-istituzionale capace di definire storicamente i fini dell'attività economica, quelli che esprimono, in un dato momento, le esigenze prioritarie della giustizia sociale, impedendo che tale definizione fosse demandata all'interesse egoistico dei singoli e dei gruppi o alla volontà di potenza dello Stato. La convinzione - o purtroppo l'illusione - di Vito era quella di poter "vivificare" dall'interno le corporazioni, considerandole "non semplicemente il portato di una riforma economica.." quanto lo strumento di "...attuazione di una nuova gerarchia di valori da cui risulta assicurato il primato dei valori etici come principio informatore della vita nazionale" (186).

La definizione di efficienza porta Vito ad analizzare il mercato così come è andato strutturandosi con l'indebolirsi della concorrenza, della flessibilità dei prezzi e dei costi, della mobilità dei fattori produttivi e a metterne in evidenza le deficienze. L'economia di mercato accentua invece che attenuare la maldistribuzione individuale, settoriale e territoriale dei redditi; non assicura la piena occupazione delle risorse, ed in

particolare del lavoro; non realizza la stabilità ma genera sempre più intense fluttuazioni.

Le corporazioni sono in secondo luogo lo strumento per regolare l'attività economica e dirigerla verso gli obiettivi voluti.

"La disciplina della produzione e del mercato - scrive Vito nel 1935 - attuata dapprima dall'automatismo della concorrenza, nella duplice forma di concorrenza industriale e commerciale, era stata, adunque, soppiantata dalla disciplina attuata dalla consapevole azione delle imprese coalizzate" (187).

In un "mondo di monopoli" generati dal progresso tecnico - continua Vito - i sindacati industriali operano per la difesa dei loro interessi particolari senza riguardo e talora contro gli interessi generali. Le corporazioni sono o possono diventare lo strumento per coordinare sistematicamente gli interessi settoriali in funzione dell'interesse generale per mezzo della "programmazione economica".

Quando Vito parla di tendenze corporative "riscontrabili in tutte le economie sviluppate" (188), egli identifica chiaramente queste tendenze con la regolamentazione ma non con l'abolizione dell'economia di mercato. In due articoli del 1938, per esempio, egli giudica positivamente la politica economica svedese, che certamente

non era di tipo "fascista" perché "luni dai rivolgersi verso una tendenza centralizzatrice e statizzatrice della vita economica si avvia piuttosto verso il potenziamento dei diritti e delle esigenze della persona umana, verso la garanzia della esplicazione della iniziativa individuale e verso il conseguimento di un ideale di giustizia nella distribuzione della ricchezza" (189).

Negli anni '38 il "corporativismo" di Vito, come quello di una parte della cultura cattolica italiana nasce dall'illusione di poter "cristianizzare" la struttura corporativa prevista dalle leggi fasciste (ma in gran parte non ancora realizzata) per farne lo strumento di moralizzazione dell'attività economica.

IV - CONCLUSIONI

Concludendo possiamo dire che la cultura economica internazionale nel periodo che va dal 1926 al 1948 esprime una delirata e faticosa e spesso confusa fase di transizione: sul piano delle idee economiche si passa dal marginalismo, che aveva dominato incontrastato per mezzo secolo, alle teorie di impostazione keynesiana che domineranno nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale; sul piano della politica economica si passa dal tendenziale liberismo, fondato sulla fiducia nel meccanismo del mercato, all'economia regolata.

E' un periodo molto interessante e fecondo nel quale "l'eresia" economica sta per diventare la nuova ortodossia. Le domande che la realtà del capitalismo avanzato porta brutalmente alla ribalta (prezzi manovrati, fluttuazioni cicliche, conflitti sociali, disoccupazione, inflazione, ecc.) richiedono risposte che la teoria tradizionale non riesce a dare: è il momento del riesame critico della struttura della scienza economica, alla quale si dedicano i migliori economisti guidati ciascuno da esigenze particolari del proprio sistema di pensiero, dai propri presupposti ideologici, dalle condizioni storico-istituzionali dei sistemi in cui operano, in una serie di attacchi che minano le basi dei pilastri fondamentali del pensiero tradizionale.

La cultura economica italiana non è isolata né estranea al grande processo di revisione che sta avvenendo fuori d'Italia: essa è in linea con questo processo, al quale apporta contributi di buon livello scientifico, anche se da noi la resistenza del pensiero tradizionale - soprattutto per il peso scientifico di Einaudi - è forse più accentuata, specialmente sul tema dell'economia monetaria e della scienza delle finanze.

Il pensiero economico corporativo - nelle sue formulazioni diverse e al di là delle inevitabili intrusioni di diletantismo e di opportunismo - è una delle espressioni del processo di trasformazione culturale in atto.

Sotto l'etichetta di "economia corporativa" stanno contributi molto diversificati che ho tentato di classificare in base allo scopo che veniva in essi assegnato alla struttura giuridico-istituzionale predisposta dal fascismo. Questa struttura, nonostante le verbose affermazioni del regime, restava sostanzialmente una "scatola vuota" che gli economisti proponevano di "riempire" in modo diverso a secondo dei "fini" che essi implicitamente o esplicitamente attribuivano all'attività economica individuale e sociale. Il problema dei fini - che la maggior parte degli economisti accademici accantonava - era in realtà il nocciolo della questione. A questo problema gli economisti cattolici, in particolare Francesco Vito, tentavano di dare una risposta.

L'aver considerato tutta il pensiero corporativo come una artificiosa e monolitica creatura del fascismo fu un errore interpretativo che provocò nell'immediato secondo dopoguerra un fenomeno di rigetto dal quale furono travolti anche quegli spunti innovativi e quelle idee feconde sulle finalità, i contenuti, i limiti dell'azione statale in economia che erano presenti nel dibattito svolto all'interno del pensiero corporativo.

Il rigetto fu uno dei motivi che resero più facile il riemergere nel periodo della ricostruzione di idee tradizionali sulla funzione del mercato e più difficoltosa e distorta l'impostazione di una politica organica e sistematica degli interventi statali.

N O T E

1) Faucci R. (1990 b), p.4. In un altro scritto (1990 a, p.187) Faucci parla di una "perdita di terreno" del pensiero economico del ventennio nei confronti di quello dei primi decenni del '900. Mi pare però che, dopo le più recenti ricerche storiche sul periodo considerato la "distanza" appare sempre più ridotta. Del resto Faucci stesso riconosce che "ogni atteggiamento sbrigativamente liquidatorio nei confronti del pensiero economico italiano fra le due guerre va assolutamente respinto". (ibid. p.186)

2) Mancini O., Perillo F.D., Zagari E. (1982). L'antologia contiene scritti di Luigi Amoroso, Celestino Arena, Gino Arias, Rodolfo Benini, Alberto Breglia, Filippo Carli, Vincenzo Consiglio, Alberto De Stefani, Luigi Einaudi, Carlo Emilio Ferri, Massimo Fovel, Amedeo Gambino, Ulisse Gobbi, Pasquale Iannaccone, Agostino Lanzillo, Guglielmo Masci, Gaetano Napolitano, Giuseppe Ugo Papi, Arrigo Serpieri, Ugo Spirito. È completata da una ampia bibliografia di altri scritti su vari aspetti del corporativismo pubblicati fra il 1928 e il 1940. Le due "Introduzioni" sono di Perillo e di Zagari; la bibliografia di Mancini.

3) A.A.V.V. (1990 a). Il volume raccoglie le relazioni del convegno. "Il pensiero economico fra le due guerre" svoltosi il 6-7 dicembre 1990. Esse sono riportate nella bibliografia che segue queste note.

4) Per la rivalutazione degli apporti innovativi alla teoria economica si v. i Shackle G.L.S. (1964). Gli anni dell'alta teoria. Innovazione e tradizione nel pensiero economico. 1926-1938. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

5) Riferendosi in particolare agli anni 1926-1936 Shackle parla di "meraviglioso decennio, in cui fu probabilmente condensata più inventiva che nell'intera generazione dal 1870 al 1900". Shackle, 1964, p.18.

6) In una conferenza tenuta a Cambridge nel 1925 Keynes affermava "Dobbiamo inventare una nuova saggezza, dobbiamo aiutarci, mostrarci eterodosi, pericolosi, disubbidienti ai nostri progenitori". La traduzione italiana è del 1978: J.M. Keynes, "Sono un liberale?" Antologia di scritti economico-politici (a cura di G. Costa), Bologna, Il Mulino, p. 212.

7) P. Sraffa (1925) "Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta" Annali di Economia, II, pp.227-329; id (1926 "The laws of Returns under Competitive Conditions" Economic Journal, XXXVI, pp. 535-50; tr. it. (1937) in Economia pura.

vol. IV della Nuova collana di economisti, Torino, UTET, pp. 591-604.

8) Il volume di Joan Robinson (*The Economics of imperfect Competition*) fu pubblicato a Londra nel 1933; quello di Edward H. Chamberlin (*The Theory of Monopolistic Competition*) a Cambridge (U.S.A.) nel 1933; quello di Heinrich Stackelberg (*Marktform und Gleichgewicht*) a Jena nel 1934.

9) Si veda in particolare: G. Myrdal (1932) *Monetary Equilibrium*, London, l'edizione originale era stata pubblicata in tedesco nel 1933 in una antologia a cura di F.A. von Hayek.

10) Knight F. (1921) *Risk, Uncertainty and Profit*, New York tr. it. (1948) *Rischio, incertezza e profitto*, Firenze, La Nuova Italia.

11) L'opera principale in tema di sviluppo (*Theorie der Wirtschaftlichen Entwicklung*) era stata pubblicata a Lipsia prima del primo conflitto mondiale (1912); la notorietà di Schumpeter e la diffusione internazionale del suo pensiero iniziarono, però, dopo la sua emigrazione negli U.S.A. nel 1932 e si affermarono soprattutto nel secondo dopoguerra. Nel 1939 Schumpeter pubblicò a New York e a Londra un'altra opera ricca di fermenti innovativi: *Business Cycles: A Theoretical, Historical and Statistical Analysis of the Capitalistic Process*. Per una bibliografia molto accurata degli scritti di e su Schumpeter si veda: Angelillo M.M. (1998), *Joseph Alois Schumpeter. A Referent Guide*. Springer-Verlag, Berlin, Heidelberg, New York, London, Paris, Tokio, Hong Kong, Barcellona. La bibliografia è commentata e illustrata da numerose tavole-statistiche nella ampia "Introduzione" di Angelillo (ibid. pp. 17-114). Il volume è corredato da un indice per autori e per materie delle 1916 voci bibliografiche.

12) Hayek F.A. (1929) *Geldtheorie und Konjunkturtheorie*, Wien-Leipzig, Holder Pichler Tempsky, Trad. Inglese 1933. Keynes J.M. (1923), *A Treatise on Monetary Reform*, London (tr. it. 1975); *La riforma monetaria*, Milano, Feltrinelli; id. (1930), *A Treatise on Money*, London (tr. it. 1979) *Trattato sulla moneta*, Milano, Feltrinelli. Per il dibattito internazionale sulla teoria delle fluttuazioni, ed in particolare sulle due posizioni limite Hayek-Keynes si veda: Magliulo A. (1992).

13) Arthur Cecil Pigou anticipò alcune idee innovative in un saggio del 1912 (*Wealth and Welfare*) e le espose nell'opera

principale: *The Economic of Welfare* del 1928. Questa opera fu pubblicata in italiano nel 1934 "Economia del benessere" in *Politica Sociale*, vol. X della Nuova Collana di Economisti, Torino UTET.

14) Sul pensiero economico italiano nel ventennio fra le due guerre si vedano questi studi di carattere generale: AA.VV. (1984); AA.VV. (1998 a); Bartolozzi Battignani S. (1982); Barucci P. (1981); Ballanca N. (1983); Bertolino A. (1980); Demaria G. (1981); Fauci R. (1998 a), (1998 b); Finola M. (1983); Fòb B. (1980); Fuà G. (1980); Graziani A. (1989); Perrillo F. (1985); Realforzo R. (1989); Santarelli E. (1984).

15) Anche Fauci considera il gran numero di recensioni e analisi di opere straniere apparse nel ventennio come una prova del fatto "che gli economisti italiani - o almeno la maggior parte fra essi - non possono essere tacciati di provincialismo". Fauci ricorda come dall'inizio del secolo al 1936 solo a Gustavo Del Vecchio si devono 228 recensioni di opere in inglese, 108 in tedesco, 100 in francese e una decina in spagnolo. (Fauci R. 1998 b, p. 10). Il carteggio fra Augusto Graziani e Achille Loria (Allocati A., a cura di, (1998), *Carteggio Loria-Graziani (1888-1943)*, Roma, pubblicazioni dell'Archivio di Stato) è una ulteriore dimostrazione della pronta conoscenza e della libertà di giudizio critico dei due economisti nei confronti della letteratura economica straniera anche - e direi soprattutto - nel ventennio fra le due guerre.

16) Su questa rivista si vedano: Duchini F. (1987) "La Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie: una fonte" e; Parisi D. (1987) "Riflessioni sulla Rivista internazionale di scienze sociali" *Cultura, etica e finanza*, Milano, NED, pp. 73-90 e pp. 91-111.

17) La "Riforma sociale" fu soppressa dalle autorità governative nel 1935; l'anno successivo Luigi Einaudi inizierà la pubblicazione di un nuovo periodico "Rivista di storia economica". "Il giornale degli economisti" che nel 1938 aveva incorporato gli "Annali di Economia" fu soppresso nel 1943 e riprese alla fine del conflitto.

18) L' "Archivio" era stato fondato nel 1930 ed era diretto da Giuseppe Bottai; direttore della "Rivista Bancaria" era Giuseppe Bianchini.

19) Fauci R. (1998 a), pp. 9-10.

20) La Nuova collana di economisti stranieri e italiani, edita dalla UTET e' composta di 12 volumi. Quasi tutti i

- voluntà si aprono con una Introduzione (o Prefazione) affidata ad economisti italiani di diverse tendenze, particolarmente significative per la conoscenza del pensiero economico del periodo considerato sono: la Prefazione di G. Bottai al I volume (Storia della Teoria); l' Introduzione di G. Del Vecchio al IV volume (Economia pura); di M. Fanno al VII volume (Economia monetaria) e di G. Arena al volume XI (Lavoro). Spunti interessanti per una storia della Nuova Collana, che è ancora da fare, si trovano in Fauci R. (1988a); id. (1990 b) e in Gallegati M. (a cura di) 1983.
- 21) Su Ulfredo Pareto (1848-1923) e Maffeo Pantaleoni (1857-1925) nella storia del pensiero economico italiano si vedano i saggi di G. Busino; G. Demaria; G. Di Nardi e C. Cosciani in: Finola M. (a cura di) (1980), pp. 345-372 e pp. 313-343. Sulla possibilità di "leggere" l'opera di Pantaleoni nel suo complesso sia come momento conclusivo del marginalismo sia come avvio del processo di composizione del marginalismo stesso si veda: Perillo F. D. (1985).
- 22) Sulla congruenza fra le idee Keynesiane (o almeno fra una delle possibili loro interpretazioni) e il corporativismo "integrale" si veda: Becattini G. (1984) pp. 21 e seg. Anche Bertolino (1980, p. 49) giudica "strano" l'atteggiamento scettico tenuto dalla cultura economica legata al regime nei confronti di Keynes che pure - secondo Bertolino - avrebbe potuto fornire strumenti teorici atti a sostenerne le linee portanti.
- 23) Fusco A.M., (1964), "Gli economisti italiani di fronte alla rivoluzione Keynesiana" Cahiers Ulfredo Pareto, 3, pp. 187-199; Macchioro A. (1978), "J.M. Keynes ed il Keynesismo in Italia" Studi di storia del pensiero economico e altri saggi, Milano, Feltrinelli, pp. 611-652.
- 24) AA.VV. (1983).
- 25) L'influsso di J.M. Keynes fu decisivo per l'analisi economica, ma molto più timide e incerte furono le implicazioni della teoria sulla politica economica italiana. (si veda anche: Barucci P. (1978), Ricostruzione, Pianificazione, Mezzogiorno, Bologna, Il Mulino, cap. I, 6-8) Secchi C., "Il dibattito sulla politica commerciale e del cambio nell'Italia del dopoguerra e l'influenza del pensiero Keynesiano" (1945-1948), in AA.VV. (1964), pp. 325-338. "Negli anni cruciali non solo della ricostruzione ma anche della definizione della politica italiana - scrive Secchi - la presenza di Keynes nel dibattito economico italiano è del tutto marginale" (ibid., p. 326).

- 26) Bini P., (1984). L'esposizione grafica dell'accoglienza di Keynes in Italia dal 1913 al 1953 dedotta dalle recensioni e articoli mostra tre "picchi" di intensità crescente negli anni 1924-25, 1932-33 e 1950-51 (ibid.).
- 27) F. Vito (1931) "Il problema degli alti salari ed una proposta di J.M. Keynes" Rivista Internazionale di Scienze Sociali, XXXIX, Serie III, Vol. II, pp. 194-203.
- 28) Pesenti A. (1934), La politica finanziaria e monetaria dell'Inghilterra, Padova, Cedam.
- 29) Marzano F. (1984); in particolare le pp. 259-262.
- 30) I due articoli di Pantaleoni sui sindacati industriali sono del 1903 e del 1909. Su di essi si veda: Michellini L. (1993). Sulla "riletture" di Pantaleoni negli anni '90; Perillo F. (1985).
- 31) Il volume è edito da Vita e Pensiero, Milano. La terza edizione ampliata è del 1939 ed è edita da Giuffrè, Milano. Sul tema si veda anche: Vito F. (1931) Teoria economica e sindacati industriali, Roma, Estratto della Rivista di Politica economica, fas. VI-VII-VIII. Per un'attenta esame della posizione di Vito nel dibattito sulle forme di mercato non concorrenziali, si veda: Gualerani G. (1988). Il volume contiene una antologia degli scritti di Vito in argomento.
- 32) Masci G. (1934) "Crisi economica ed economia corporativa", Rivista Internazionale di Scienze Sociali, riportato in: Mancini, Perillo, Zagari (1982), pp. 555-577.
- 33) Masci G., cit. p. 568.
- 34) Einaudi L. (1950) "La scienza economica - Reminiscenze 1896-1946-" Riportato in: Finola M. (1980), pp. 93-115.
- 35) La citazione di P. Jannaccone (Prezzi e mercati, 1936) è riportata da Einaudi Lit., in: Finola (1980) p. 107. Su Jannaccone si veda anche: Capodaglio G. (1979) "L'opera scientifica di Pasquale Jannaccone" ora riportata in Finola M. (1980) pp. 417-425; Molesti R. (1983).
- 36) Su questo aspetto del pensiero di Amoroso si veda: Guerraggio A., (1990); una stimolante interpretazione è anche quella di Palomba G. (1966), "Il pensiero scientifico di Luigi Amoroso" Rivista di Politica Economica, aprile 1966, pp. 387-421.

- 37) Perillo F.D. (1985).
- 38) La citazione tratta dai Amoroso L. "La curva statica di offerta" Giornale degli economisti, giugno 1930... è riportata da Perillo F.D. (1985) p. 1284.
- 39) Perillo F.D. (1985) p. 1267.
- 40) Celestino Arena fu uno dei curatori della Nuova Collana di Economisti, insieme a G. Bottai fondo nel 1930 la Scuola di perfezionamento in studi corporativi presso l'Università di Pisa. Sull'incapacità del mercato a determinare il prezzo e il salario di equilibrio si vedano in particolare: Arena C., Delle alterazioni statali dei prezzi, id., Le basi teoriche dell'organizzazione italiana del lavoro, due saggi pubblicati rispettivamente nel 1930 e nel 1934 e ora riportati in: Mancini, Perillo, Zagari (1982), pp. 389-405 e 521-553.
- 41) Magliulo A. (1992). Rimando a questo saggio (pp.49-51) per la bibliografia degli scritti italiani sui cicli nel periodo fra le due guerre.
- 42) Fanno M. (1931), "Cicli di produzione, cicli di credito e fluttuazioni industriali", Giornale degli economisti, maggio, pp.329-370. Una versione modificata fu pubblicata l'anno seguente sulla Zeitschrift für Nationalökonomie. La teoria fu rielaborata, senza modificarne i punti essenziali in: Fanno M. (1947) Teoria delle fluttuazioni economiche, Torino, UTET. Su Fanno si veda: Bagioti T. "Marco Fanno"; Finofa M. (1980), pp.489-504; Magliulo A. (1990) e (1992); Realfonzo R. - Graziani A. (1992).
- 43) Magliulo A. (1990).
- 44) Ugo F. (1933), Il risparmio forzato come fondamento della teoria dei cicli economici, Milano, Arti grafiche milanesi. L'opera suscitò un vivace dibattito con l'economista tedesco Wilhelm Roepke ed ebbe varie edizioni; l'ultima col titolo Le fluttuazioni cicliche (U ed.) e' del 1954 (Milano, Vita e Pensiero).
- 45) Bresciani Turrone C. (1932), "Le previsioni economiche" Nuova Collana di Economisti, Vol. VI: Cicli economici, Torino, UTET, pp.209-364. Per gli altri numerosi scritti di Bresciani Turrone in tema di ciclo si veda: Bini P. (1986), (1990) e (1992).

- 46) Bresciani Turrone C., (1934). "Le previsioni" ecc. p.333.
- 47) Ibid., p.332.
- 48) Bini (1992, p.9) cita la voce: Bresciani Turrone Costantino nell'edizione 1968 della International Encyclopedia of Social Science che si conclude con questo giudizio: "Although he adhered to classical theories, his methodological innovations departed markedly from the traditions of the classical school".
- 49) Alla concezione tradizionale sono legati Cabati, Einaudi, Corbino. Si vedano: A. Cabati (1934), Crisi del liberalismo o errori di uomini, Torino, L. Einaudi; (1932) "Bardature della crisi" Riforma sociale; E. Corbino (1933), "Aspetti della attuale crisi economica" Annali del R. Istituto Navale, Napoli.
- 50) Magliulo A., (1992) p.43.
- 51) Un apporto significativo è stato quello della ricerca promossa dal Banco di Roma in occasione del suo primo centenario (AA.UV. 1981); del convegno di Firenze (AA.UV. 1983) e di quello di Pisa (AA.UV. 1990).
- 52) B. Foa' (1936) "L'espansione del credito", Giornale degli economisti, giugno, pp.353-371, A. De Viti De Marco, (1934) La funzione della banca; l'ultima edizione è del 1990 (Torino, UTET); G. Masci (1934) "Crisi economica ed economia corporativa" Rivista Internazionale di Scienze Sociali, ora in: Mancini O., Perillo F.D., Zagari E., (1982) pp.555-577.
- 53) Bini P. (1992) in particolare pp.120 e segg. Rimando a questo volume anche per la bibliografia di Bresciani Turrone in tema di moneta e credito.
- 54) Realfonzo R. - Graziani A. (1992) pp. LVIII. La bibliografia di M. Fanno in tema di moneta e credito è riportata a pp.LX-LXI.
- 55) Hicks F. (1934), Beitrag zur Geldtheorie Economica, Novembre, p.400 (Citato da Realfonzo R. - Graziani A. (1992) p. XXXI).
- 56) Su questi giudizi si veda ancora: Realfonzo R. - Graziani A. (1992), p. XXXI.
- 57) Ricordiamo che fra il 1920 e il 1922 vi fu il crollo della Banca italiana di sconto e la polemica sui salvataggi

bancari; nel 1926 la drastica rivalutazione della lira (quota 90); sempre nel 1926 la prima riforma bancaria e l'unificazione delle banche di emissione; nel 1931 la creazione dell'I.M.I. nel 1933 quella dell'I.R.I.; nel 1936 la seconda riforma bancaria. Sulla storia di questi avvenimenti AA.VV. (1981) Banca e industria fra le due guerre, Banco di Roma, Bologna, Il Mulino, in due vol. con ampia bibliografia.

58) Gli studi di storia della teoria della finanza pubblica in Italia sono piuttosto scarsi. Il classico volume di Giuseppe Ricca Salerno del 1881 (Storia delle dottrine finanziarie in Italia), riguarda le teorie dal medioevo alla metà del XIX secolo. Buone sintesi sono date da Fasiani M. (1932-1933) "Der degenerative stand der reinen Theorie der Finanzwissenschaft in Italien" Zeitschrift für Nationalökonomie, ora in italiano in: Finio M. (1980), pp. 117-202; Buchanan J.M. (1960) «La scienza delle finanze: The Italian tradition in fiscal theory», Fiscal Theory and Political Economy Selected Essays, Chapel Hill, University of North Carolina Press, ora in: Finio M. (1980), pp. 203-242. Per altre indicazioni bibliografiche si veda la voce di: "finanza pubblica", Dizionario di Economia politica (1956), pp. 601-644. Scarsa di notizie storiche è invece l'"introduzione" di Borgatta (1934) al volume della "Nuova collana di Economisti" (Elihanza), sul quale non appaiono contributi di economisti italiani. Un tentativo di sistematizzazioni dei contributi teorici nel periodo fra le due guerre è stato fatto da Forte F. (1990).

59) Una classificazione analoga è quella di Forte F. (1990) che perd distingue due indirizzi: quello "sociologico" di Borgatta e Sensi e quello "politico" di Grizziotti.

60) Buchanan J.M. (1980), p. 214. Sull'apporto di M. Fasiani si veda: Cellierino R. (1990) e la bibliografia ivi richiamata.

61) La prima edizione inglese e' del 1929. Le traduzioni italiane sono del 1943 e 1981 (Firenze, Sansoni).

62) Per la bibliografia di B. Grizziotti e per la sua polemica con L. Einadi e A. De Viti De Marco sul metodo della scienza delle finanze si veda: Donnini Maccid' O. (1998).

63) Schumpeter J.A. (1914), "Epochen und Methodengeschichte" Grundriss der Sozialökonomik, I, pp. 19-25. Sulla vastissima bibliografia di e su Schumpeter si veda la nota 11.

64) Fauci R. (1980a), p. 199. Sull'opera di G. Del Vecchio si veda: Gioia U., 1990 e l'ampia bibliografia ivi riportata.

65) "Le vie per spiegare i medesimi fatti sono - nei vari scrittori -, tanto differenti che sembrano divergenti, ma al punto di arrivo si vede invece che sono convergenti. Bisogna imparare a considerare tali teorie come strumenti..." G. Del Vecchio (1930), Lezioni di economia pura, Padova, Cedam. La citazione è tratta dalla III ed (1937) p. 49. La sottolineatura è mia.

66) "Certo tra coloro stessi i quali con maggior fervore si erano dati allo studio di quelle teorie le teorie dell'equilibrio) si è fatto sentire il bisogno di uscire da questi limiti, che apparivano troppo ristretti proprio in ragione della sterilità di certe formule estremamente astratte" del Vecchio G. (1932), "Vecchie e nuove teorie economiche", Nuova collana di Economisti, vol. I: Storia delle teorie, pp. 403-569. La citazione è a p. 408.

67) Fanfani A. (1938) Storia delle dottrine economiche. Vol. I. Il volontarismo. Como, Cavalieri.

68) Fauci R. (1990 a) p. 203.

69) Basandosi sulla documentazione raccolta presso l'Archivio Centrale di Stato, uno studio presentato al convegno di Pisa rileva in alcuni casi l'incidenza sulla nomina dei commissari e sulla valutazione dei candidati della iscrizione al P.N.F. e dell'adesione alle sue linee di politica economica. Nella relazione del concorso di Scienze delle finanze e diritto finanziario del 1939 si fa, per esempio, rilevare come due candidati ritenuti scientificamente validi non possono essere presi in considerazione "a causa delle vigenti leggi sul celibato" (Fausto D. (1990), p. 257).

70) Nel R.D. 28/11/1935 n. 2044 contenente le norme relative agli insegnamenti nelle Università la dizione accademica "Economia politica" fu obbligatoriamente trasformata in "economia politica corporativa". Anche l'intitolazione dei testi e delle dispense fu di conseguenza modificata, ma in generale il contenuto rimase immutato.

71) L'ordinamento corporativo nasce di fatto il 2 ottobre 1925 con l'accordo di palazzo Vidoni nel quale i due sindacati nazionali fascisti dei lavoratori e dei datori di lavoro si riconoscono soli legittimi rappresentanti delle due categorie e si impegnano a rinunciare ad ogni forma di

autodifesa di classe. La legge del 3 aprile 1926 introduce la disciplina "autoritaria" dei contratti di lavoro (efficacia obbligatoria, divieto di sciopero, ecc.). Questa legge ebbe pesanti effetti politico-sociali e fu inserita nella carta del lavoro istituita nel 1927. Il 20 marzo 1928 venne emanata la legge istitutiva del Consiglio Nazionale delle Corporazioni che avrebbe dovuto essere l'organo di coordinamento e di direzione "unitaria" dell'economia nazionale; il 5 febbraio 1934 vennero istituite le 22 corporazioni corrispondenti dei settori produttivi. A differenza della legge del 1926 che modificò profondamente la struttura del mercato di lavoro, l'organizzazione corporativa vera e propria rimase in gran parte una enunciazione di principi che non ebbero significativa incidenza sulla struttura dei prezzi e dei costi, non riuscendo a organizzare un sistema alternativo al sistema capitalistico. Sulla storia del pensiero economico corporativo si vedano anche le note n. 2 e 3.

722 Bottai G. (1930), "La concezione corporativa dello Stato" Archivio di studi corporativi, vol. I, pp. 7-15. La citazione è a p. 15, la sottolineatura è mia.

723 Arias, pur essendo stato un fervente fascista, fu espulso dal partito e allontanato dall'insegnamento alla fine degli anni '30 per motivi razziali. Sulla sua definizione di "economia corporativa": Arias G. (1930) Dinamica economica ed economia corporativa, ora in: Mancini O., Perillo F., Zagari E. (1982) pp. 61-72; id. (1930) L'ordinamento corporativo e l'economia nazionale, ibid. pp. 73-85. In appendice a questo volume è riportata una bibliografia selezionata di Arias.

74) Arias G., (1930) Dinamica ecc. ibid., p. 64.

75) Arias G., (1930) L'ordinamento ecc. ibid., p. 73.

76) Sulla sua definizione di "uomo corporativo" e di "scienza economica corporativa" si veda in particolare: Carli G. (1930), Il soggetto economico in una teoria pura del corporativismo, ibid., pp. 87-97. In appendice a questo volume è riportata una selezionata bibliografia di Guido Carli.

77) Bruquier G., (1937) "Dieci anni di dottrina economica corporativa", Archivio di studi corporativi, VIII, Fas. I, pp. 45-96. La citazione è a p. 70.

78) Si veda in particolare: Fovet M. (1930) "L'individuo e lo Stato nell'economia corporativa" Archivio di studi

corporativi, vol. I, ora in: Mancini O., Perillo F., Zagari E. (1982) pp. 135-159. In appendice al II volume è riportata una bibliografia selezionata di Fovet.

79) Il discorso fu ripreso nell'editoriale in "Critica fascista" del 15 marzo 1928. Si veda Bruquier G. (1937), op. cit. (nota 92) p. 74.

80) Fovet M. (1930), (v. nota n. 100) ora in: Mancini O., Perillo F.D., Zagari E., (1982) p. 142-144.

81) Ibid. p. 159.

82) Si veda in particolare: Ferri G.E. (1930) "Giudizio edonistico e giudizio corporativo" Annali di Economia vol. VI, ora in Mancini O., Perillo F., Zagari E. (1982), pp. 115-134. La citazione è a p. 130.

83) In: Mancini O., Perillo F., Zagari E. (1982) sono riportati i seguenti tre saggi: U. Spirito (1930) I fondamenti dell'economia corporativa, pp. 99-114; id. (1932), L'economia programmatica, pp. 227-235; id. (1932), Individuo e Stato nella concezione corporativa, pp. 238-246. (In appendice al II volume è indicata una selezionata bibliografia). Su U. Spirito si veda: AA.VV. (1920 b) (in particolare il saggio di Canziani A.); Ferri S.-Pesciarelli E. (1920) e la bibliografia ivi indicata.

84) U. Spirito (1934), "I fondamenti ecc.", ora in: Mancini O., Perillo F.D., Zagari E., (1982), pp. 107-108.

85) U. Spirito (1932), Individuo ecc., ibid., p. 243.

86) Ferri S., Pesciarelli E. (1920), p. 454.

87) In un discorso tenuto nella R. Università di Torino per l'inaugurazione dell'anno accademico 1931-32 pasquale Jannaccone affermava: "Il fervore di discussioni che si è manifestato in Italia... ha anche suscitato la velocità di sostituire una autonoma teoria dell'economia corporativa alla scienza economica tradizionale. Questa domanda non muove dai costruttori del nuovo ordinamento, che sono intenti alla soluzione di problemi pratici ma da alcuni impatienti, per i quali immaginare teorie nuove è un piacere sostituito allo studio approfondito delle antiche ed alla osservazione sperimentale" Jannaccone P. (1932) ora in: Mancini O., Perillo F.D., Zagari E., (1982) pp. 197-209. La cit. è a p. 207. La sottolineatura è mia.

- 88) Amoroso L., De Stefani A. (1934), La logica del sistema corporativo, ora ibid., (1982), pp. 246-262. La citazione a p. 247. Per il contributo di Luigi Amoroso alla teoria delle forme di mercato si veda il par. II, note 36, 37, 38. Sulla posizione di L. Amoroso nei confronti del corporativismo: Zagari E. (1980), Zagari giudica non sostenibile l'affermazione che i teorici economici italiani riuscirono a tenere il passo con la riflessione scientifica che nel ventennio si svolgeva all'estero. Su Alberto De Stefani che fu Ministro delle Finanze tra il 1922 e il 1925 e sulla sua politica di stimolo alla formazione del capitale: Bini P. (1989).
- 89) Amoroso L., De Stefani A., La logica ecc. In: Mancini O., Perillo F.D., Zagari E., (1982) pp. 260-261.
- 90) Cfr. nota n. 48 e Perillo F.D. (1982) "Introduzione", pp. 335-338.
- 91) Arena G. (1938) "Le basi teoriche dell'organizzazione italiana del lavoro", ibid., p. 141.
- 92) Masci G. (1932), Natura ed effetti economici del contratto collettivo di lavoro, ora in: Mancini O., Perillo F.D., Zagari E., (1982) pp. 487-428; id. (1934), Saggi critici di teoria e metodologia economica, Catania, Studio Editoriale Moderno. Cfr. anche nota n. 32.
- 93) Masci G. (1932) Natura ed effetti economici del contratto collettivo di lavoro, ora in: Mancini O., Perillo F.D., Zagari E., (1982) p. 411.
- 94) Fanno M. (1935), Introduzione allo studio della teoria economica del corporativismo, Padova, Cedam. n. 42. Si veda anche la nota n. 63.
- 95) Benini R. (1938), L'ordinamento corporativo della Nazione e l'insegnamento della economia politica (Lettera aperta al prof. Ugo Spirito); id. (1958), Legislazione sociale e regime corporativo nel quadro dell'economia scientifica id. (1938), Coesione e solidarietà (Risposta al prof. Sen. Einaudi). I tre articoli sono riportati in: Mancini O., Perillo F.D., Zagari E., (1982) pp. 161-164; pp. 167-179 e pp. 189-195. Luigi Einaudi risponde alla "lettera aperta" di Benini a Spirito con una sua "lettera aperta" pubblicata in Nuovi Studi, settembre-ottobre 1938 (ora ibid. (1982) pp. 181-187). Se esista, storicamente, la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto di Stato produttore, Einaudi sostiene che gli economisti

- classici e neoclassici non hanno mai escluso lo Stato dalle loro analisi. In particolare Einaudi richiama il concetto di Stato produttore cardine della teoria finanziaria di Antonio De Viti De Marco, di Ugo Mazzola e dello stesso Einaudi.
- 96) Papi G.U. (1936) "Economia per piani ed economia corporativa" Giornale degli economisti, Fas. I, ora in: Mancini O., Perillo F.D., Zagari E., (1982), pp. 263-298. La citazione è a p. 288.
- 97) Bresciani Turroni C. (1942), "Correnti attuali nella scienza economica italiana". L'articolo, molto interessante anche per i giudizi che l'autore esprime nei confronti degli economisti italiani del ventennio fra le due guerre, fu pubblicato in Melwirtschafliches Archiv nel marzo 1944; ora in Bini P. (1984), pp. 89-123. Sul Bresciani Turroni si vedano anche le note n. 45, 46, 47 e 48.
- 98) Einaudi L., (1933) "Trincee economiche e corporativismo" La riforma sociale, novembre-dicembre; id. (1934) "La corporazione aperta", La riforma sociale, marzo; ora in: Mancini O., Perillo F.D., Zagari E., (1982), pp. 449-475 e 483-506.
- 99) Il così detto "codice di Camaldoli" fu pubblicato col titolo, Per la comunità cristiana-principi dell'ordinamento sociale, a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli nel 1945 (Ed. studium), ma era frutto di incontri promossi dalla F.U.C. I fin dal 1943. Il documento è stato ristampato in Civitas, (1982) XXXIII, gennaio-febbraio, pp. 68-143.
- 100) Angelo Mauri fu un esponente di rilievo del movimento sociale cattolico; partecipò alla fondazione del Partito Popolare; fu eletto deputato e per un breve periodo fu Ministro dell'Agricoltura. Nel 1926 come deputato aventiniano fu dichiarato decaduto docente di Economia agraria presso la facoltà giuridica dell'Università di Torino dal 1906 al 1916 e di Istituzioni di Scienze Economiche presso la Scuola di Scienze Politiche, economiche e sociali dell'Università Cattolica di Milano dal 1924 al 1933 quando abbandonò l'insegnamento universitario per non dover aderire, anche solo formalmente, al fascismo. In Università Cattolica fu direttore dell'Istituto di Scienze Economiche ed ebbe come allievi prima e come assistenti poi Amintore Fanfani, Francesco Vito, Serafino Maierotto. Si veda la voce: "Mauri, Angelo", nel Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1982), Marietti, Casale Monferrato; AA.VV., (1988) "Angelo Mauri" (1873-1936), "Contributi per una bibliografia", Bollettino dell'archivio

per la storia del Movimento sociale cattolico in Italia, XXIII, gennaio-aprile. (Relazioni del convegno di studio su Angelo Mauri, tenutosi presso l'Università Cattolica il 9 dicembre 1966).

181) La fotocopia della lettera e' conservata nella Cartella III, Fasc. 23 del Fondo Angelo Mauri (n. 136) dell'Archivio per la Storia del Movimento sociale cattolico in Italia, presso l'Università Cattolica, sede di Milano.

182) Su questa transizione si veda: Duchini F. (1989) "Insegnamento sociale della chiesa, scienza economica, attivita' economica. Alcune considerazioni sulle radici storiche del problema", Il Magistero sociale della Chiesa, Milano, Vita e Pensiero, pp. 115-145.

183) Gli scritti di F. Vito sul tema della definizione dei fini dell'attivita' economica, nel periodo considerato sono molto numerose: si vedano in particolare: (1935) "Sui fini dell'economia corporativa", Giornale degli Economisti e Rivista di statistica, L. 5, maggio, pp. 429-437; (1936) "Economia ed etica", Rivista Internazionale di Scienze Sociali, XLIV, Serie III, Vol. VII, pp. 254-271; (1936) "Perche' occuparci di questioni metodologiche", Annali della Facolta' di Scienze Economiche e Commerciali, Università di Genova, anno III, vol. IV, pp. 185-194; (1936) "Alcune osservazioni intorno ai rapporti fra economia corporativa ed etica" Raccolta di Studi in onore di R. Dalla Volta, Firenze, Casa Editrice Poligrafica Universitaria, pp. 335-347; (1937) "Morale et economie", Revue d'Economie politique, LI, 1, pp. 43-49; (1938) "Economia e filosofia", Rivista di filosofia neoscolastica, XXX, 4, pp. 367-386.

184) La dimostrazione dell'insufficienza del mercato a realizzare l'efficienza, anche se intesa in termini tradizionali, e' la conclusione dei numerosi studi pubblicati da F. Vito dal 1938 in poi in tema di sindacati industriali e di fluttuazioni cicliche (si vedano le note n. 52 e n. 65). La critica alla identificazione dell'allocazione ottima delle risorse con il risultato, sia pure tendenziale, delle forze spontanee del mercato e' presente in molti altri scritti di F. Vito e nel suo manuale, fin dalla prima edizione. (1937) Economia politica corporativa, Milano, Giuffre'. Si veda anche: (1943), "Di un criterio direttivo del piano economico: la giustizia sociale", Rivista internazionale di Scienze Sociali, LI, XIV, 1, pp. 32-41.

185) Vito F. (1936), Economia ed etica, cit, p. 267. Per l'evoluzione della posizione di Vito nei confronti del

problema dei rapporti fra economia ed etica si veda: Duchini F. (1972), "Scienza economica e giudizi di valore nella storia del pensiero economico" Rivista Internazionale di Scienze Sociali, LXXX, 5-6, pp. 462-508.

186) Vito F. (1935), "Sui fini ecc." cit, p. 5 dell'estratto; id. (1935) Corporativismo, estratto dal Ragguaglio dell'attivita' culturale, artistica, letteraria dei cattolici italiani, Milano, Arti Grafiche Vigorelli.

187) Vito F. (1935) "Corporativismo" (v. nota precedente), p. 16.

188) Si vedano in particolare: Vito F. (1934), "Le premesse dell'economia corporativa internazionale", Rivista internazionale di Scienze Sociali, XLII, Serie III, Vol. V, pp. 556-565; id. (1936), "La nuova fase dell'esperimento economico americano", Estratto da Vita e Pensiero, Aprile; id. (1938), Il problema sociale nelle grandi democrazie, Estratto da Vita e Pensiero, Aprile.

189) F. Vito (1938), "Il nuovo indirizzo della politica economica della Svezia", Vita e Pensiero, XXIV, 9, pp. 417-425; id. (1938), "Il nuovo indirizzo della politica sociale della Svezia", ibid. XXIV, 10, ottobre. La citazione è a p. 1.

BIBLIOGRAFIA

- Questa bibliografia si riferisce esclusivamente a scritti di storia del pensiero economico italiano del periodo fra le due guerre pubblicati dal 1980 ad oggi (1993), in Italia.
- AA.VV. (1981), Banca e Industria fra le due guerre. Ricerca promossa dal Banco di Roma, Bologna, Il Mulino.
- AA.VV. (1983), Keynes in Italia. Catalogo bibliografico, Firenze, Nardini.
- AA.VV. (1984), Keynes in Italia, Milano, IPSOA.
- AA.VV. (1988), "Angelo Mauri (1873-1936). Contributi per una bibliografia", Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, XXIII, 1, gennaio-aprile.
- AA.VV. (1990 a), "Il pensiero economico italiano fra le due guerre". Atti del convegno svoltosi a Pisa, 6-7 dicembre 1990. Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp.1-491.
- AA.VV. (1990 b), Il pensiero di Ugo Spirito, 2 voll., città di Castello, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Agnati A. (1986), "I grandi saggi di Giuseppe Di Nardi", Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali, 12, pp.1233-1240.
- Agnati A. (1992) "Sul benessere organico come principio dell'Internazionalizzazione: nazione, grande Europa e mercato nell'opera di G. Demaria", Pensiero economico moderno, 4, pp. 39-58.
- Asso P.F. (1981-1982), "La riforma monetaria di Keynes e gli economisti italiani", Il pensiero economico moderno, 1, 2-3, pp.211-225; II, 1, pp.69-80.
- Bartolozzi Battignani S. (1982), "Gli economisti italiani e la crisi economica del '29 nella stampa quotidiana del tempo", Il pensiero economico moderno, XI, 3-4, pp.349-366.
- Barucci P. (1981), "Il contributo degli economisti italiani (1921-1936)", Banca e Industria fra le due guerre. Ricerca

- promossa dal Banco di Roma in occasione del suo primo centenario, Vol. I, Bologna, Il Mulino, pp.179-243.
- Becattini G. (1984), "L'acclimatemento del pensiero di Keynes in Italia: invito a un dibattito". AA.VV. Keynes in Italia pp.11-29.
- Bellanca N. (1990 a), "Il dibattito Einaudi-Fasiani-Cosciani sul declino della scuola italiana di finanza pubblica" Annali della Fondazione Einaudi, pp. 172-212.
- Bellanca N. (1990 b), "Gino Borgatta e la finanza dei periodi di emergenza", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, p.277-300.
- Bellanca N. (1993), La teoria della finanza pubblica in Italia, (1883-1946), Firenze, Leo Olschki.
- Bernard C. (1989), "Mauri giornalista e docente a Torino", in AA.VV., pp.29-61.
- Bernadeschi M. (1984), "L'autarchia nell'analisi di Gino Borgatta e Giorgio Nottara", Rassegna Economica, 4, pp.779-810.
- Bertolino A. (1980), "Il pensiero economico italiano dal risorgimento alla Ricostruzione", Finola M. (a cura di) pp.31-58.
- Bini P. (1984), "Keynes in Italia e la trasmissione delle idee economiche", AA.VV., pp.97-132.
- Bini P. (1986), Gli scritti in tedesco di Costantino Bresciani Turroni, Firenze, Banca Toscana.
- Bini P. (1989), "Alberto De Stefani, economista al governo e la municipalizzazione nel primo fascismo", Rassegna Economica, 4, pp.701-736.
- Bini P. (1990), "Il moltiplicatore nell'economia di Costantino Bresciani Turroni", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp.91-120.
- Bini P. (1992), Costantino Bresciani Turroni, Università di Macerata, Facoltà di Scienze Politiche.
- Brandolini A., Gobbi G. (1990), "Il contributo italiano alla fondazione e allo sviluppo della Econometric Society", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp.39-70.

- Canavero A. (1988), "Angelo Mauri tra Ottocento e Novecento", AA.VV. (1988), pp. 5-28.
- Canziani A. (1990), "L'economia programmatica nel pensiero di U. Spirito", AA.VV. (1990 b), pp. 437-478.
- Capodaglio G. (1984), "Il costo di produzione di Pasquale Jannaccone", Il pensiero economico moderno, 4, pp. 283-288.
- Capodaglio G. (1986), "Antonio De Viti de Marco ritorna", Il pensiero economico moderno, 4, pp. 29-34.
- Capodaglio G. (1990), "Reminiscenze di un testimone degli anni trenta", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 473-481.
- Cardini A. (1990), "L'elaborazione di una teoria dell'economia nazionale fra il 1914 e il 1930", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 377-402.
- Cellerino R. (1990), "Dai servizi indivisibili ai beni pubblici: nota in margine all'opera di Mauro Fasiani", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 301-328.
- Costa P. (1990), "Corporativismo, corporativismi, discipline: a proposito della cultura giuridica del fascismo", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 403-414.
- De Cecco M. (1989), "Keynes and Italian Economics", P.A. Hall (Ed.), The Political Power of Economic Ideas: Keynesianism across Nations, Princeton, Princeton University Press, pp. 195-229.
- De Felice M. (1990), "Il dibattito nell'economia pura: Ugo Spirito e Bruno de Finetti", AA.VV. (1990 b), pp. 471-488.
- Demaria G. (1981), "Quei dinamici anni 1930-31-32", Moneta e Credito, 13, pp. 3-41.
- Di Nardi G. (1990), "Ugo Spirito sulle trasformazioni sociali generate dalla rivoluzione scientifica" AA.VV. (1990 b), pp. 503-508.
- Dondi A., Gattei G. (1990), "La teoria dell'economia di guerra in Italia (1939-1943)", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 359-376.

- Domini Maccio' D. (1990), "La riflessione sul metodo della scienza delle finanze in Benvenuto Grizziotti (1889-1940)", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 241-276.
- Donnini Maccio' D. (1990), "Sul metodo degli studi finanziari. Alcune lettere inedite di Einaudi e Grizziotti", Storia del pensiero economico, Bollettino di informazione, 20, pp. 61-74.
- Duchini F. (1988), "Angelo Mauri, studioso di dottrine economiche" AA.VV., pp. 151-168.
- Fauci R. (1986), Einaudi, Torino, UTET.
- Fauci R. (1989), "Einaudi, Croce, Rossi: il liberalismo fra scienza economica e filosofia", Quaderni di storia dell'economia politica, 1, pp. 113-134.
- Fauci R. (1990 a), "Materiali e ipotesi sulla cultura economica italiana fra le due guerre mondiali", G. Becattini (Ed.), Il pensiero economico: temi, problemi e scuole, Torino, UTET, pp. 183-231.
- Fauci R. (1990 b), "Un'epoca di transizione? Le coordinate teorico istituzionali del periodo", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 3-22.
- Fausto D. (1990), "La polemica sull'unita' disciplinare tra scienza delle finanze e diritto finanziario", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 223-268.
- Finoia M. (a cura di) (1988), Il pensiero economico italiano. 1850-1950, Bologna, Cappelli Editore.
- Finoia M. (1983), "Il pensiero economico italiano degli anni '30", Rassegna Economica, XLVII, 3, maggio-giugno, pp. 565-591.
- Finoia M. (1990), "Ugo Spirito e la riforma della Scienza Economica", AA.VV. (1990 b), pp. 481-494.
- Foa' B. (1990), "Da Graziani a Keynes: un giovane economista negli anni trenta", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 483-491.
- Forte F. (1989), "Einaudi e Croce", Rivista Milanese di Economia, 29, pp. 110-118.

- Forte F. (1990), "Il pensiero finanziario in Italia fra le due guerre con particolare riferimento a Pesenti, Pugliese, Fasiani, Fubini", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 197-222.
- Frai G. (1980), "L'economia politica in Italia dalle origini alla prima metà del 900", Finola M. (a cura di), pp. 17-30.
- Galleghetti M. (Ed.) (1983), "Materiali per una storia della Nuova Collana di Economisti": lettere di italiani a J.A. Schumpeter 1931-1949", Quaderni di storia dell'economia politica, I, 3, pp. 217-236.
- Gambino A. (1980), "Costantino Bresciani Turroni" Finola M. (a cura di), pp. 505-516.
- Gattei G., Dondi A. (1990), "La teoria dell'economia di guerra in Italia (1939-1943)", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 359-376.
- Ghesi G. (1991), "Un carteggio inedito Einaudi-Grizzotti sul modo di concepire la scienza delle finanze", Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze, pp. 200-313.
- Giola U. (1990), "Il contributo epistemologico di Gustavo Del Vecchio", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 147-169.
- Gobbi G., Brandolini A. (1990), "Il contributo italiano alla fondazione e allo sviluppo della Econometric Society", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 39-78.
- Graziani A. (1989), "Schumpeter and Italian Economic Thought in the Inter-War Period", Studi Economici, N. 5, XXXVII, 1, pp. 41-83.
- Graziani A., Realenzo R. (1992), "La teoria del credito e della circolazione di Marco Fanno", (Introduzione), in: Fanno M., Teoria del credito e della circolazione, Napoli, ESI, pp. XV-LXXXIII.
- Gualerzi G. (1980), Mercati imperfetti. Il contributo di Francesco Vito al dibattito degli anni Trenta, Milano, Vita e Pensiero.
- Guerraquino A. (1990), "L'economia matematica in Italia tra le due guerre: Luigi Amoroso", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 23-38.

- Lorenzi L. (1980), L'opera economica di Alberto Breglia: moto ciclico, mercati e rapporti fra economia e storia", Quaderni di storia dell'economia politica, 2, pp. 161-180.
- Lorenzi L. (1990), "Dalle banche al Tesoro: l'evoluzione del finanziamento allo sviluppo nell'opera di Alberto Breglia", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 121-130.
- Magliulo A. (1990), "Marco Fanno nel dibattito sul ciclo economico degli anni trenta", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 131-146.
- Magliulo A. (1992), "The Debate over the Business Cycle in the 1930s. An Explanation of Italian anti-Keynesianism", Storia del pensiero economico. Bollettino di informazione, 23, pp. 24-51.
- Magliulo A. (1993), "Keynes e gli economisti italiani, alcune lettere inedite (1922-1927)", Storia del pensiero economico. Bollettino di informazione, 25, pp. 35-52.
- Mancini O. (1982) "Bibliografia", Mancini O., Perillo F.O., Zagari E., (1982), pp. 607-713.
- Mancini O., Perillo F.O., Zagari E. (1982), La teoria economica del corporativismo, 2 voll., Napoli, E.S.I.
- Manfra M. (1984), "Keynes e la Nuova Collana di Economisti", AA.VV., pp. 231-237.
- Marzano F. (1984), "Sugli eccessi nelle interpretazioni del pensiero di Keynes in Italia", AA.VV., pp. 259-265.
- Marzano F. (1990), "Umberto Ricci e la teoria della domanda negli anni trenta", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 79-90.
- Meacci F. (1980), "The principles of capital in Luigi Einaudi's work", Giornale degli economisti, 9-10, pp. 475-494.
- Michelini L. (1993), "La dinamica economica nel pensiero di Maffeo Pantaleoni", Storia del pensiero economico. Bollettino di informazione, 25, pp. 13-33.
- Molesti R. (1983 a), "Il costo di produzione in Pasquale Lannaccone", Pisa, IPEN Edizioni.

- Molesti R. (1983 b), "L'opera di P. Jannaccione", Il Pensiero Economico Moderno, 3, pp. 193-206.
- Molesti R. (1984), "Costo di produzione e categorie economiche in P. Jannaccione" Studi economici e sociali, 1, pp. 59-82.
- Nuccio O. (1985), "Edificio economico ed edificio politico, Economia ed ideologia nell'opera di L. Amorosio", Rivista di politica economica, agosto-settembre, pp. 883-940.
- Parisi Acquaviva D. (1984), "La Rivista Internazionale di Scienze Sociali e la prima accoglienza di Keynes in Italia", AA.UU., pp. 267-277.
- Parisi Acquaviva D. (1988), "Mauni amministratore e il problema delle municipalizzazioni", AA.UU., pp. 169-178.
- Pavanelli G. (1989 e 1990), "Finanziamento della guerra e circuito dei capitali in alcune memorie inedite", Storia del pensiero economico, Bollettino di informazione, 18, pp. 45-70, 10, pp. 61-66.
- Pavanelli G. (1990), "Gli economisti e la politica economica: le svalutazioni degli anni '30 nel dibattito italiano", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 321-358.
- Perillo F.D. (1982), "Introduzione", Mancini O., Perillo F.D., Zagari E., pp. 325-360.
- Perillo F.D. (1985), "Aspetti del pensiero economico degli anni '30: la rilettura di Maffeo Pantaleoni", Rassegna Economica, XLIX, 6, novembre-dicembre, pp. 1263-1289.
- Perillo F.D. (1990 b), "Piano e mercato nel pensiero di Ugo Spirito", AA.UU., pp. 495-502.
- Perrì S., Pesciarelli E. (1990), "Il carattere della scienza economica secondo Ugo Spirito", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 415-458.
- Pesciarelli E., Perrì S. (1990), "Il carattere della scienza economica secondo Ugo Spirito", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 415-458.
- Raffaelli T. (1990), "Il problema dell'indeterminazione nell'epistemologia di Giovanni Demaria", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 169-180.

- Realfonzo R. (1989), "Una Bibliografia ragionata per lo studio dell'influenza di Schumpeter sul pensiero economico italiano", Studi economici, 37, pp. 85-124.
- Realfonzo R. (1990), "Un interprete italiano di Schumpeter: Luigi Lugli", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 181-195.
- Realfonzo R., Graziani A. (1992), "La teoria del credito e della circolazione di Marco Fanno", (Introduzione), in: Fanno M., Teoria del credito e della circolazione, Napoli, E.S.I., pp. XV-LXXIII.
- Santarelli E. (1983), "Studi recenti sull'economia del corporativismo", Quaderni di storia dell'economia politica, 1, pp. 191-200.
- Santarelli E. (1984), "L'influsso dell'analisi schumpeteriana della funzione tra le due guerre", Giornale degli economisti, 7-8, pp. 587-529.
- Zagari E. (1982), "Introduzione", Mancini O., Perillo F., Zagari E., pp. 13-59.
- Zagari E. (1990), "La teoria economica del corporativismo di Luigi Amorosio", Quaderni di storia dell'economia politica, VIII, 2-3, pp. 459-472.
- Zanni A. (1983), "Gli economisti e l'Enciclopedia Italiana, con notizie e documenti inediti sulle voci Keynes e Cournot", Quaderni di storia dell'economia politica, 1, 3, pp. 169-196.
- Zanni A. (1989), "La teoria monetaria in Walras: una polemica scientifica tra Marget e Del Vecchio", Quaderni di storia dell'economia politica, 1, pp. 135-150.

ELENCO QUADERNI GIÀ PUBBLICATI

n°1 Pasinetti L.
Economic Theory
and Institutions
Giugno, 1993

n°2 Boggio L.
Growth and International
Competitiveness in a "Kaldorian"
Perspective
Ottobre 1993

n°3 Faminis G.
Money-Consumption Substitution
and Capital Accumulation on the
Transition Path: Some Numerical
Results
Gennaio 1994

n°4 Rossi P.
Structural Change, Export
Performance and the External
Constraint: the Case of Italy
Febbraio 1994

n°5 Parisi D.,
Passquale Saraceno (1903-1991)
Marzo 1994

n°6 Boitani A. e Damiani M.
Mercato del Lavoro e
Nuova Economia Keynesiana
Maggio 1994

n°7 Duchini F.
Il pensiero economico italiano
nel ventennio fra le due guerre.
Alcune considerazioni sulla sua storia.
Giugno 1994